

Anno 98° - Mensile - N° 5 luglio/agosto 2001

l'emigrato

emigrazione e immigrazione in Italia e in Europa



Editoriale

- 3 Consigli al vento
di Gianromano Gnesotto

Attualità

- 5 Uno sguardo ai giornali
La coppia
di Gian



- 6 L'immigrazione vista dall'Ue
di Paola Scevi

- 8 "Rapporto Immigrazione 2001"
A muso duro
di Gaia Normon

Spazio aperto

- 13 Pagine scelte
Lib(e)ri per pensare



- 24 Calcio antirazzista
di Mariano Opagnola

Frontiere

- 10 Il Paese delle Aquile
di Aldo Skoda



- 11 Jubani
di G.G.

Italia - Europa

- 29 Notizie

Rubriche

- 4 Dire&Fare
di Maria de Lourdes Jesus

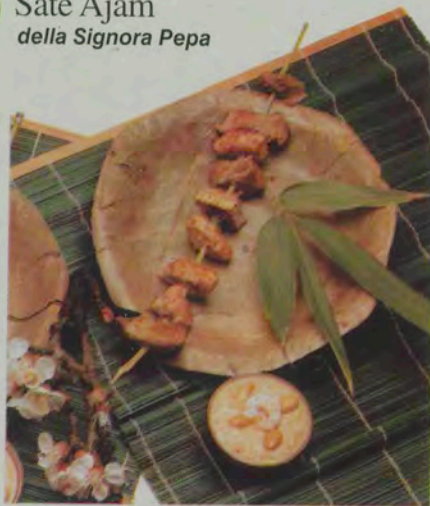
- 25 Il punto
CGIE e nuovo Governo
di Graziano Tassello

- 26 Immagini&Suoni
Storie
La ciénaga
di Luciana Scevi



- 34 Sorrisi&Grida
di Felix

- 35 Convivio
Saté Ajam
della Signora Pepa



l'emigrato

Mensile di emigrazione e immigrazione
in Italia e in Europa

Fondato nel 1903 dal Beato G.B. Scalabrini.
A cura dei Missionari Scalabriniani
Collabora il CSER (Centro Studi Emigrazione Roma)

Direttore: Gianromano Gnesotto
Dir. Resp.: Umberto Marin

Redazione: Maria de Lourdes Jesus, Bruno Mioli, Gaetano Parolin, Paola Scevi, Luciana Scevi, Mariano Opagnola, Graziano Tassello, Bernardo Zonta, Silvio Pedrollo, Stelio Fongaro.

Direzione, Redazione, Amministrazione:
Via Torta, 14 - 29100 Piacenza - Tel. e Fax. 0523/330074
Posta elettronica: riv.emigrato@altrimedia.it

Abbonamento 2001 (C.C.P. n. 10119295)
Italia 35.000 (ordinario); 60.000 (sostenitore)
Estero 50.000 (ordinario); 70.000 (sostenitore)

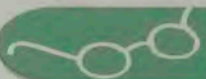
Proprietario: Provincia Italiana dei Missionari di S. Carlo
Tipografia: IGEP - Cremona



Unione Stampa Periodica Italiana.
Questo periodico aderisce alla F.U.S.I.E.
(Federazione Unitaria della Stampa Italiana all'Estero)
Autorizzazione tribunale di Piacenza n. 284/4 novembre 1977



Foto di copertina: Giarr



Consigli al vento

Non so a voi, ma a me risulta difficile capire quale ministro ha attualmente in gestione il fenomeno dell'immigrazione in Italia. Dovrebbe essere Maroni, ma interviene autorevolmente anche Bossi; Scaloja fa le sue incursioni e qualcuno di An ripropone vecchie idee. Così, se la scorsa volta scrivevo che la vera novità del Governo Berlusconi sarebbe stato il "Ministero dell'Immigrazione", ora mi trovo ad aver nostalgia dell'ordinarietà.

Di sicuro c'è che nemmeno la più avanzata fantasia avrebbe immaginato che a mettere le mani sull'immigrazione e ad ipotizzarne le cosiddette "politiche" ci sarebbe stato anche l'on. Bossi. Fatto, questo, che lascia un senso di vertigine a chi ha a cuore gli immigrati ed il faticoso progresso nel considerarli sempre più come persone. Qualcuno tuttavia si potrà acquietare al pensiero che non si può avere tutto dalla vita, e che in cambio ci saranno conquiste per le scuole private, per le pensioni e per la salvaguardia della famiglia. O potrà anche fantasticare che uno può sempre cambiare, e ne vorrà vedere un segno nei piccoli indizi. Come ad esempio il recentemente viaggio a Nizza di Bossi con il ministro dell'Interno Claudio Scaloja per un sopralluogo sulla linea di confine, una delle frontiere considerate "colabrodo" per il traffico di clandestini. Era già venuto qui in febbraio, durante la campagna elettorale, per sbraitare che si sarebbe dovuta costruire "una rete di sbarramento lunga 260 chilometri", da Trieste a Tarvisio. Ora invece i toni si sono fatti più pacati, le proposte più distensive. Con a fianco uno Scaloja dall'espressione soddisfatta, non ha più parlato

di rete, ma di potature di alberi, ridimensionamento dei cespugli e taglio dell'erba alta per rendere visibile la zona. Un'idea, ricordano da quelle parti, che era venuta anche a Tito 15 anni fa, sebbene non con la profusione delle attuali tecnologie sofisticate: sistemi radar israeliani, microtelecamere,

“

Se la scorsa volta scrivevo che la vera novità del Governo Berlusconi sarebbe stato il "Ministero dell'Immigrazione", ora mi trovo ad aver nostalgia dell'ordinarietà.

”

rivelatori di calore e di anidride carbonica che individuano corpi umani. Maniere dai tratti signorili per respingere, decisioni semplificate per sbarrare la strada, orientamenti scopertamente semplificatori nell'affrontare il complesso fenomeno dell'immigrazione. In aggiunta all'atteggiamento deleterio di riprendere tutto daccapo, che a volte si impossessa dei nuovi governanti.

Non so che effetto farà il documento che la Commissione per le politiche di integrazione degli immigrati ha cercato di far conoscere al Governo, all'opinione pub-

blica, e a chi eventualmente scriverà il proprio nome su un'annunciata, nuova legge sull'immigrazione. Sono una decina di consigli, un decalogo, una specie di testamento affidato alle onde dentro una bottiglia da chi sta per esalare l'ultimo respiro e che si congela con tanta stanchezza addosso.

Nel documento si legge che i risultati ottenuti dalle politiche di integrazione, alcuni dei quali all'avanguardia nel panorama europeo, devono continuare con l'attenzione alle minoranze (Rom, Sinti, islamici), con la linea di tendenza europea rispetto al voto locale e alla semplificazione amministrativa, alla questione della cittadinanza e del diritto di asilo. Senza dimenticare di condurre per mano gli italiani a vedere nell'immigrazione un fatto normale. Si sottolinea la carenza delle politiche abitative, la necessità di garantire sicurezza e dignità sul lavoro. Di passaggio viene raccomandato di non confondere irregolarità con criminalità, che i criminali sono coloro che organizzano il traffico di esseri umani, e che irregolari sono coloro che fanno lavorare in nero. Si consiglia di aumentare gli ingressi per la ricerca di lavoro con sponsor e si ricorda che ormai tutti i paesi hanno abbandonato il modello del "lavoratore ospite", cioè di quel lavoratore che può essere rispedito a casa quando non è più economicamente utile. E si presentano altre questioni a mo' di compiti da svolgere, che prestano il fianco a critiche di inadempienza nei confronti di chi con tanta parsimonia li elenca, e che di questi tempi sembrano purtroppo essere soltanto consigli gettati al vento.

Gianromano Gnesotto

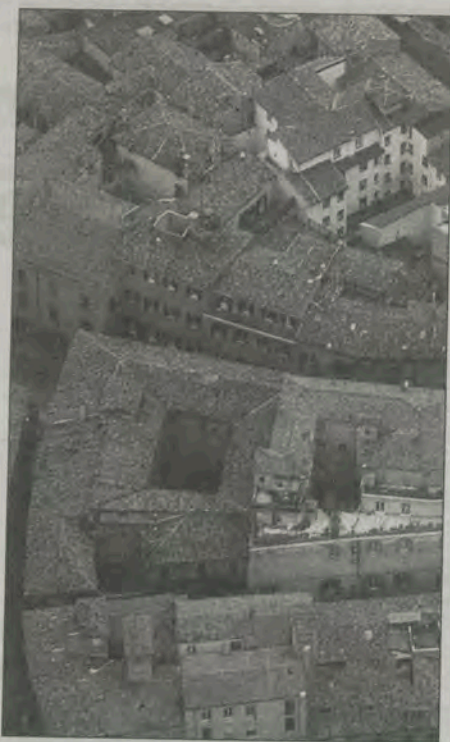


Un metro quadro

Abito in un elegante quartiere di Roma e nello stabile dove vivo lavora, ormai da più di un anno, un portiere di nazionalità srilankese. Tra un buongiorno e l'altro è stato naturale prendere confidenza e chiedergli notizie sulla famiglia. Così sono venuta a sapere che Stanley, in Italia con permesso di soggiorno per motivi di lavoro da vent'anni, ha moglie e due figli minori. Arrivato nel nostro condominio era molto felice perché, oltre ad un lavoro in regola come portiere, gli era stato assegnato un appartamento condominiale dove vivere e dove potersi far raggiungere dalla famiglia. Lo scorso anno ha quindi avviato le pratiche, ma il geometra incaricato delle verifiche ha rilasciato l'idoneità per due sole persone perché l'alloggio misura 44 mq. Per poter ospitare la sua famiglia Stanley ha bisogno di 45 mq., per cui la Questura ha rifiutato il nulla osta. Così però si impedisce ad una famiglia di poter vivere in comunione. Ritengo tutto ciò crudele e ingiusto, anche perché il criterio dei metri quadrati non viene usato per le famiglie italiane, che hanno così il diritto di vivere anche in stamberghes. Sarei grata di avere un parere su questa triste situazione.

Anna Cerrotto (Roma)

Purtroppo i casi come questo sono molto frequenti. Buona parte delle famiglie degli immigrati non riescono a ricongiungersi perché uno dei requisiti più difficili da ottenere è quello della casa. Conoscendo quali sono i prezzi degli appartamenti nelle grandi città è ovvio che gli immigrati non si possano permettere alloggi spaziosi. E' di fatto una discriminazione, poiché gli italiani, come lei ben dice, non sono obbligati a sottostare agli stessi requisiti. Buona parte degli immigrati è potenzialmente pronto ad inserirsi, ma mancano le condizioni



perché questo si realizzi di fatto. L'unica cosa che posso consigliare è quella di chiedere al Comune di prendere di nuovo le misure perché non è possibile che per un metro quadrato Stanley sia condannato a vivere lontano dalla sua famiglia. Speriamo che usino il metro dell'intelligenza.

L'illusione

Cara Maria de Lourdes, ti scrivo per raccontarti un episodio triste accaduto al mio fidanzato di nazionalità senegalese. Lui vive qui in Italia da tre anni, con regolare permesso di soggiorno. Questa primavera si era recato in visita al suo paese di origine, dove vivono ancora i suoi figli piccoli, una bambina di sei anni ed un maschietto di quattro. Da tempo sognava di portare la sua bambina in visita in Italia per averla vicina e mostrarle il paese in cui vive. Ci eravamo recati al commissariato di zona e all'Ambasciata del Senegal di Roma, e tutti ci avevano garantito che era sufficiente aver iscritto i figli nel passaporto senegalese, per poterli far viaggiare insieme a lui. Quindi, arrivato in Senegal, ha acquistato il biglietto di volo per la sua bam-

bina ma, al momento della partenza, la triste sorpresa: le autorità di Dakar non hanno lasciato imbarcare la bambina perché non munita di sufficienti documenti di viaggio. Il padre disperato ha tentato di tutto per farla partire, ore e ore di trattativa con i funzionari dell'aeroporto, che inamovibili gli hanno detto di recarsi all'ambasciata italiana di Dakar per richiedere il visto. Giunto all'ambasciata non gli hanno dato nemmeno il tempo di spiegare il suo caso ma gli hanno buttato in mano una lista di documenti.... da richiedere però in Italia!

Alla fine il mio compagno è rimasto ancora qualche giorno per consolare la povera bambina disperata ed è ripartito senza di lei. Cosa ci consigli di fare ora?

Barbara (Bologna)

Cara Barbara di tutta questa faccenda la cosa che mi dispiace di più è che la piccola sia alla fine la persona che ha pagato il prezzo più alto. Si poteva però evitare la frustrazione e l'inganno subito dalla bambina, se la questura e l'ambasciata del Senegal avessero dato informazioni corrette. Purtroppo i funzionari dell'aeroporto avevano diritto a non far passare la bambina senza un visto di ingresso per l'Italia. Infatti le compagnie aeree sono soggette a multe salate se non fermano i passeggeri sprovvisti del visto. Prima dell'entrata in vigore della Legge n.40/1998 per il rilascio del visto per turismo era richiesta un'"attestazione di garanzia" rilasciata dalla Questura all'invitante in Italia. Con l'entrata in vigore di questa legge tale dichiarazione è stata abrogata. Tuttavia molte rappresentanze diplomatiche continuano a richiedere analoghe lettere di invito o dichiarazioni di garanzia da autenticare presso il proprio comune. Fermo restando che questi documenti sono privi di qualsiasi valore giuridico, essi, tuttavia, rappresentano elementi aggiuntivi da valutarsi attentamente da parte della Rappresentanza, la quale, del resto, è l'unica a cui è attribuita la potestà discrezionale di rilasciare il visto.

Maria de Lourdes Jesus

cambierà la legge sugli immi

a contratto,

Immigrati a tempo,

contratti di soggiorno

Bossi: mai pensato Unreato la clandestinità?

Sceneggiata inutile



La coppia

di Gian

Viviamo in tempi strani e impensabili se l'ultimo scoop sugli immigrati l'ha fatto il giornale leghista "La Padania", abituato da sempre a rilanciare notizie di provincia trite e ritrite. Lo scoop del "contratto di soggiorno", in effetti, era stato fatto in casa, perché la proposta è venuta dalla coppia Bossi-Maroni, che hanno libero accesso al tema dell'immigrazione con i rispettivi Ministeri per le Riforme e del Welfare. Una coppia, che almeno da quanto si legge negli articoli dei diversi giornali, gioca di sponda e di rilancio. Prendiamo ad esempio pro-

prio la Padania di mercoledì 4 luglio. Con un articolo intitolato "Immigrati a tempo" imbastisce gli interventi della coppia facendoli assomigliare all'inizio di una pièce teatrale, che vale la pena di riportare per intero: "Offriamo dei contratti a termine agli extracomunitari che chiedono di venire nel nostro paese. Finito il periodo stabilito, i lavoratori stranieri dovranno lasciare l'Italia e tornare alla patria d'origine dove potranno utilmente applicare le conoscenze apprese". La proposta lanciata dal ministro delle Riforme Umberto Bossi non ha mancato di

suscitare attenzione. Il ministro del Welfare Roberto Maroni (che ha la delega sui flussi di immigrazione) ha già recepito l'iniziativa riservandosi di raccogliere ulteriori informazioni prima di formulare un'ipotesi precisa, ma anticipando che ha già in programma di intervenire sulla materia, studiando la possibilità di sostituire "l'attuale e sorpassato permesso di soggiorno con una formulazione nuova: il contratto di soggiorno".

Il quotidiano *Libero*, lo stesso giorno, 4 luglio, spende elogi e magnifica la coppia: "Bossi e Maroni, spiazzando persino gli alleati di governo, propongono che chi entra in Italia vi rimanga per il periodo di durata del contratto di lavoro. Potete immaginare come ha reagito la solita sinistra, che non si rassegna ad accettare che uno dei motivi che hanno contribuito alla sconfitta è stato l'atteggiamento lassista verso l'immigrazione clandestina". Difficile capire certe connessioni e deduzioni!

Il *Giornale*, sempre del 4 luglio, promuove i due a coraggiosi piromani: "I contratti di lavoro "soltanto a termine" per gli immigrati (lanciati da Bossi) e i "contratti di soggiorno" al posto dei permessi di soggiorno (proposti da Maroni), hanno attizzato un prevedibile focolaio di polemiche, con l'opposizione che grida ai "razzisti" e ai "mercanti di schiavi", e la maggioranza che ribatte come l'impegno per debellare la piaga della clandestinità è parte integrante del programma di governo".

Il giorno dopo, però, la coppia si divide sulle pagine de *La Padania*. Bossi campeggia a tutta pagina con un articolone che propaganda la proposta di un federalismo sul modello spagnolo e quattro articoli della Costituzione da modificare. Maroni, più piccolo e con meno spazio, inizia ad innestare la retromarcia rispetto alla proposta del "contratto a termine": "I lavoratori extracomunitari -dichiara- dovranno rispettare le regole e l'impegno a lavorare, ma noi dovremo garantirgli gli standard mi-



L'immigrazione

Verso una politica comune europea in materia d'immigrazione dei cittadini di paesi terzi: mentre in Italia si discute, Bruxelles prepara una direttiva per regolare ingressi e permessi di lavoro nei Paesi Ue.

nimi di protezione sociale, una casa, un letto e soprattutto la possibilità di una vera integrazione sociale". Anche in una intervista del giorno prima su *la Repubblica*, alla domanda "Che tipo di lavoro? Bossi l'altro giorno in un comizio parlava solo di lavoro a contratto a termine", Maroni raddrizzava: "La risposta è complessa, non facilmente esauribile in una dichiarazione, ma per me il lavoro per un immigrato può essere sia a tempo indeterminato che a tempo determinato".

Si arriva al giorno 9 luglio, e in prima pagina su *la Repubblica* si legge il titolo: "La Lega: reato di clandestinità". Si spiega all'interno che la Lega e Bossi tornano all'attacco su uno dei classici cavalli di battaglia leghisti proponendo di introdurre il reato di immigrazione clandestina in un nuovo progetto di legge. Ma il giorno dopo, il 10 luglio, Bossi frena, cambia rotta e nega tutto. "Mai proposto la clandestinità come reato penale", dichiara su *la Padania* sotto il titolone: *Immigrati, tanto rumore per nulla*. E versa lacrime: "Fanno tutto gli altri, parlano di cose inesistenti e me le attribuiscono".

Su questo breve panorama, che ha avuto nel quotidiano *la Padania* il capofila dell'informazione e della ritrattazione, vanno fatte due brevi considerazioni. Anzitutto quanto appuntato all'inizio: da quotidiano strapaesano *la Padania* ha trovato la via degli scoop giornalistici e poco ci manca che diventi uno dei portavoce di Governo, anziché solo di partito. E questo senza cambiare la sua natura da strapaese. Seconda considerazione: la coppia Bossi-Maroni, nell'esercizio delle dichiarazioni, delle successive puntualizzazioni, e delle eventuali ritrattazioni, incarna una sorta di "emigrazione intellettuale". Forse è questa la caratteristica che conferisce ai due la prossimità al tema migratorio.

Gian

Mentre la Commissione europea si appresta a votare la direttiva per l'armonizzazione delle legislazioni relative ad ingressi e permessi di lavoro negli Stati appartenenti all'Ue, alcuni esponenti del governo italiano hanno riproposto la figura del "lavoratore ospite". Ma l'immigrazione è questione che i singoli paesi dell'Unione non possono gestire autonomamente. Il quadro normativo generale delle politiche migratorie spetta all'Unione Europea. Sin dal Trattato di Amsterdam l'Italia è vincolata all'impegno di armonizzare le proprie politiche in tema migratorio con quelle degli altri Paesi Ue e il Consiglio di Tampere dell'ottobre 1999 ha rappresentato un punto di non ritorno alle politiche nazionali per tutti i Paesi membri. Allora i leader dell'Unione Europea hanno deciso di praticare una vera svolta in materia di immigrazione e asilo. È così stato previsto, tra l'altro, "l'equo trattamento dei citta-

dini dei paesi terzi che soggiornano legalmente nel territorio degli Stati mediante una politica d'integrazione volta a riconoscere loro diritti e obblighi analoghi a quelli dei cittadini dell'Unione": passaggio fondamentale, altro che immigrato usa e getta. L'Europa ha bisogno degli immigrati. Nell'ultimo decennio il tasso di immigrazione si è stabilizzato intorno al 2,2% mentre negli Usa è cresciuto del 3% e in Canada è arrivato al 6%. Il fenomeno è complesso, riguarda tutti e deve essere governato in modo corale, con il confronto e l'azione dettata da regole comuni; da soli è irrealistico pensare di risolverlo. La pressione migratoria continuerà, ma questo avverrà in un contesto di crescita economica e di invecchiamento della popolazione. La nostra economia e le economie europee hanno un bisogno permanente e strutturale di immigrati. È quindi necessaria una politica sull'immissione attraverso canali legali per dirigere i flussi in di-

L'edificio Louise Weiss a Strasburgo, dove l'Euro-parlamento tiene periodi di sessione plenaria.



vista dall'Ue



rezione dei bisogni.

Per questo l'esecutivo comunitario sta delineando il percorso su cui la Comunità si muoverà. Dopo la direttiva relativa al diritto al ricongiungimento familiare, sta per essere varata una proposta sull'ammissione degli immigrati a scopo di lavoro e per la fine dell'anno è prevista l'approvazione delle regole relative all'ammissione degli studenti e degli immigrati che esercitano attività non remunerate.

Le linee contenute nella direttiva elaborata dagli uffici della Commissione europea sono tese a definire un comportamento complessivo che bilanci gli aspetti umanitari con quelli prettamente economici, con una particolare attenzione alle proposte legislative per combattere i trafficanti di esseri umani. In particolare si mira a realizzare un quadro normativo che stabilisca le condizioni di ingresso e di sog-

giorno degli immigrati legali e un meccanismo di coordinamento che incoraggi una "progressiva convergenza" delle politiche dei quindici Paesi dell'Unione nei confronti dei flussi migratori. Tra le novità annunciate quella di fornire a tutti gli immigrati in ogni Paese un uguale permesso di lavoro. La direttiva su immigrati e lavoro stabilirà quindi un quadro normativo di procedure uniformi e uno status comune per gli immigrati ammessi: di fatto un regolamento che verrà poi recepito dai Paesi membri dell'Unione per definire le leggi nazionali.

La Commissione sta inoltre predisponendo, per fine anno, una "Comunicazione" utile al confronto tra gli Stati membri. Le indicazioni di Bruxelles riguarderanno sia le proposte per reprimere il traffico organizzato di esseri umani sia le politiche "di ritorno" degli immigrati nei Paesi d'origine.

Sull'immigrazione quindi la parola passa all'Europa.

Questo fenomeno sociale deve essere affrontato con realismo e una buona dose di saggezza. E con l'idea, da non considerare scontata, che ci deve essere equilibrio tra diritti e doveri per gli immigrati e per le comunità che li ricevono.

L'iniziativa di costruire un sistema per i lavoratori dei paesi terzi che consenta loro l'ingresso in Italia solo per lavoro dipendente a tempo determinato, "contratti di soggiorno", con l'obiettivo di accogliere gli stranieri solo per il tempo di durata del contratto di lavoro, se risponde alle esigenze della nostra economia non è in linea con gli orientamenti assunti in sede internazionale. Di più: la figura del "lavoratore ospite", lavoratore che non poteva mettere radici, in auge nella Germania della ricostruzione, è stata gettata alle ortiche. Berlino ha adottato un nuovo sistema che consentirà agli immigrati di ottenere, con un sistema a "punti", la cittadinanza.

È quindi bene riflettere a lungo prima di avanzare proposte che ci portano fuori da ogni logica europea.

Paola Scevi

a muso duro

di Gaia Normon

Dodici paginette bislunghe, non tutte scritte, con generoso spazio a foto e tabelle, per "fornire un quadro sintetico ed obiettivo delle finalità e degli strumenti della politica migratoria del Governo Italiano, sia interna che estera, insieme ai dati più significativi dei risultati che ha prodotto". Il "Rapporto Immigrazione 2001" fornito dal Ministero dell'Interno si presenta così, nel panorama dei vari "Rapporti sull'immigrazione", con il crisma dell'ufficialità, ma anche con la stringatezza propria del messaggio divulgativo. Perché quanto preme far sapere è che dal 1998, anno in cui è stata approvata la legge 40 sull'immigrazione, al 2000, il Governo italiano ha lavorato, e lavorato bene. Tabelle, grafici, specchietti e statistiche comparate, vogliono dimostrare che in questi tre anni la politica migratoria ha affrontato "il futuro con rigore e realismo", e che ha "i suoi punti qualificati, da un lato, nella realizzazione di ingressi limitati e programmati; dall'altro, nel contrasto rigoroso dell'immigrazione clandestina e ai gruppi criminali che la sfruttano". Per di più, ha messo "al primo posto i bisogni degli italiani".

Ed i dati forniti lo comprovano. Ma non sfugge un palese sbilanciamento verso il contrasto e la repressione, che non rende giustizia a quanto è stato avviato e fatto sul versante veramente qualificante dell'integrazione. Evidentemente hanno influito le accuse di "buonismo" rivolte ad un Governo che in questo "Rapporto Immigrazione", somigliante ad un resoconto finale, vuole dimostrare di aver saputo fare il muso duro.

Il contrasto all'immigrazione clandestina

Se nell'anno precedente alla Legge Turco-Napolitano, il 1997, le

espulsioni effettivamente eseguite di clandestini e di irregolari erano state 8.394, nel 2000 gli stranieri effettivamente allontanati dal territorio nazionale sono stati 66.057.

Nei soli primi tre mesi del 2001, gli allontanamenti effettivi, vale a dire le espulsioni con accompagnamento alla frontiera e i respingimenti fatti al momento dell'arrivo nei porti e negli aeroporti nazionali, sono stati 15.753. Nel 2000 sono stati circa 10.000 gli stranieri irregolari trattenuti nei Centri di permanenza temporanea in attesa di essere identificati ed espulsi.

E' calato, inoltre, il fenomeno degli sbarchi di immigrati clandestini sulle coste dell'Italia meridionale: se nel 1999 erano 49.999, nel 2000 sono stati 26.817.

Sempre nel 2000 le forze dell'ordine hanno arrestato 269 trasportatori e sequestrati 166 mezzi terrestri e marini.

Siccome il contrasto dei flussi illegali si fonda su un'attività di collaborazione internazionale tra le Polizie dei diversi Stati interessati, l'Italia ha sottoscritto 62 accordi con 40 Stati per una più generale cooperazione di polizia. Sono inoltre stati sottoscritti 23 accordi per la riammissione nel proprio Paese di quanti si trovano in posizione "irregolare" in Italia ed altri 12 sono in una fase avanzata di negoziato. E' attualmente in atto un'intensa collaborazione con il governo albanese con la costituzione in Albania di una Missione Italiana Interforze di Polizia.

Nei confronti di chi favorisce l'ingresso illegale degli stranieri in Italia sono previste pesanti sanzioni anche per chi commette il reato senza fini di lucro. Nel 2000 i denunciati sono stati 993, gli arrestati 1.061.

Ma sono stati concessi anche 726 permessi di soggiorno per motivi di protezione sociale per sottrarre gli immigrati a situazioni di pericolo, condizionamento e sfruttamento ad



opera di organizzazioni criminali. Di questi, 675 riguardavano giovani donne costrette alla prostituzione.

La programmazione degli ingressi

Il "Rapporto Immigrazione" riserva una sezione per la cosiddetta "politica dei flussi", definita "politica particolarmente innovativa, che tiene conto delle esperienze dei paesi di più lunga tradizione migratoria come gli USA, il Canada e l'Australia". Si tratta del numero massimo di lavoratori non appartenenti all'Unione Europea

- Centri in corso di allestimento
- Centri che si intendono allestire



che l'Italia può accogliere in un anno, "al fine di facilitare l'integrazione degli immigrati e di fornire all'economia italiana le risorse lavorative che le sono necessarie".

E', questo, un approccio che si discosta dal versante repressivo, e, sebbene limitatamente al settore occupazionale, considera l'immigrazione come fatto positivo.

Legata alla programmazione dei flussi di entrata c'è la triplice tipologia della permanenza legale in Italia, tramite lavoro subordinato, autonomo, o "prestazione di garanzia", che dà la possibilità di avere un anno di tempo per trovare lavoro.

L'integrazione dello straniero

Viene ricordato un aspetto ormai chiaro a tutti: l'Italia ha bisogno di immigrazione.

Non potendo dilungarsi, il "Rapporto" punta su un aspetto decisivo: la popolazione italiana, che è di 57 milioni, scenderà nel 2050 a 41 milioni, e gli ultrasessantenni passeranno dall'attuale 18% al 35%.

Gli immigrati presenti in Italia sono pochi: 1.270.553; rappresentano il 2,2% della popolazione residente complessiva, la percentuale più bassa tra i Paesi europei, i cui valori sono

compresi tra il 3% dell'Irlanda ed il 9% della Germania.

Si ribadisce la necessità di perseguire la via dei doveri e dei diritti, come la parità di trattamento con i cittadini italiani.

Solo un accenno viene fatto per i bambini ed i minori, che avrebbero meritato ben altro spazio, dal momento che l'integrazione viene vissuta e giocata sulla loro pelle. Anche questo, purtroppo, è frutto di una sintesi selettiva ad uso di un'opinione pubblica e di una classe politica che ha ancora bisogno di essere rassicurata.

Gaia Normon

Il Paese delle Aquile

di Aldo Skoda

Negli anni '39-'40 del secolo scorso, lo storico italiano Cordignano, dopo aver girato in lungo e in largo il Paese delle Aquile, l'Albania, concludeva lapidariamente che gli albanesi erano un popolo senza storia e senza cultura in un articolo pubblicato nel 1940 sulla "Rivista d'Albania". Fu lui ad inventare anche il neologismo "skipetar", anche oggi largamente in uso. Il suo giudizio sugli albanesi suscitò scalpore nei circoli intellettuali. E il francescano Padre Fishta, grande intellettuale e letterato, in una lettera indirizzata al redattore della rivista scriveva: «Per fare un giudizio che si avvicini alla realtà, il primo passo da intraprendere è la conoscenza dell'altro, evitando così di creare dei veri pregiudizi facili e sbrigativi». Un'ammonizione, questa, valida ancor'oggi.

Tutti hanno in mente le scene delle navi piene di albanesi che arrivarono in Italia negli anni '90. Erano anni difficili per l'Albania, che usciva da un regime spietato e per certi versi unico. Erano gli anni della caduta del Muro, il tempo in cui le fondamenta del marxismo-leninismo stavano cedendo in tutta l'Europa Orientale.

La dittatura comunista che ebbe in Enver Hoxha il padre-padrone, ha tenuto l'Albania completamente isolata dal resto del mondo, creando un mondo parallelo, immaginario e surreale. In questa gabbia, che si pensava dorata, vivevano reclusi circa 4 milioni di persone per la maggior parte ignari di quello che capitava fuori i confini. Qualche straniero che aveva il coraggio di avventurarsi oltre la cortina di ferro, era sorvegliato a vista ed aveva dei limiti precisi sulle località da visitare. I pochi albanesi che uscivano, legati in un modo o nell'altro al regime, avevano precise istruzioni su come parlare in pubblico e raccontare la miseria del mondo capitalista-imperialista e filo-americano in cui la gente soffriva terribilmente; si cantavano allora inni al Partito per la vita che si faceva in Albania.

Il potere di Hoxha (un personaggio egocentrico e violento, con disturbi psicologici anche gravi), si fondava sostanzialmente sulla repressione, la paura e l'inganno. Fin dall'inizio eliminò anche fisicamente i suoi oppositori politici e ideologici, e allontanò dalla vita pubblica una schiera di intellettuali, perché per controllare le masse bisogna tenerle nell'ignoranza totale. E contrastò fortemente la





FRONTIERE

JUBANI

Suor Antonia ha in mente l'Africa, ma il suo cuore non si può staccare dall'Albania. Sono troppe le situazioni e le persone che in un anno e mezzo ha incontrato e aiutato. E' missionaria scalabriniana, ha un diploma da infermiera ed è responsabile dell'ambulatorio di Jubani, al nord dell'Albania, costruito e allestito con gli aiuti della Missione Arcobaleno e della Diocesi di Piacenza-Bobbio. "Qui le persone sono semplici e buone, ma sono state segnate dai lunghi anni di sottomissione e di privazioni imposte dal regime ateo e comunista". E sfoglia un po' di fotografie che mostrano case povere, persone invecchiate anzitempo, situazioni e stili di vita che ricordano l'Italia dell'immediato dopoguerra. E tanti bambini, perché "i bambini sono la ricchezza di ogni famiglia". Proprio come pensavano gli italiani di cinquant'anni fa. Finché hanno un anno e mezzo i bambini vengono tenuti infagottati, stretti in fasce e stracci, che impediscono ogni movimento delle braccia e delle gambe...proprio come nell'Italia di cinquant'anni fa. Dicono che in questo modo il bambino cresce diritto. Ma ci sono ragioni più vere: le mamme possono lavorare se il bambino è immobilizzato, e molti pericoli sono scongiurati. Pericoli che sono all'interno della casa: come la piccola stufa utilizzata per riscaldare l'ambiente e per far bollire l'acqua nelle pentole. "La maggior parte degli interventi ambulatoriali fatti sui bambini sono dovuti a scottature", racconta Suor Antonia. "Le famiglie utilizzano stufette alte mezzo metro, che sono una trappola per i bambini. Mentre giocano ci vanno contro con facilità; le ustioni più gravi se le procurano quando si versano addosso pentole piene di acqua bollente". Pericoli esterni alla casa ce ne sono pochi. Qui il mezzo di locomozione è il carrettino trainato da un asino, le macchine sono poche, le strade non sono asfaltate. Non per niente chi fa ritorno a casa dall'Italia arriva con una macchina e racconta che le strade italiane sono tutte asfaltate! In compenso a Jubani la ricchezza è la fede e l'attaccamento alle proprie tradizioni religiose. La grande e bella chiesa si riempie ogni domenica, e gruppi di preghiera si susseguono durante la settimana. La campana è appesa ad un tronco d'albero, ma quando suona c'è tutto un paese che l'ascolta e che risponde.

G.G.

Chiesa Albanese, che aveva contribuito al progresso umano e spirituale formando intellettuali di fama europea. Nei primi anni il regime tentò di creare una Chiesa nazionale nella speranza di controllarla meglio, ma incontrò la decisa opposizione del clero. Il Metropolita di Scutari ed il Vescovo di Durazzo, principali oppositori, furono fucilati e i loro corpi abbandonati in una discarica. Per chiudere il liceo "Illirico" di Scutari, gestito dai francescani e sede dei movimenti giovanili anticomunisti, furono nascoste armi nell'altare maggiore e inscenato un blitz, con conseguenze micidiali: il convento ed il liceo chiusi, alcuni frati ammazzati, altri finiti nei "kamp", la chiesa trasformata in teatro. Questo era solo l'inizio: tutte le chiese furono chiuse per essere trasformate in palazzetti dello sport (come capitò alla bellissima cattedrale di Scutari, oggi irrimediabilmente danneggiata), in cinema, in magazzini.

La distruzione culturale e spirituale fu coronata negli anni '60 con la dichiarazione dell'Albania come Stato ateo. Le famiglie cattoliche si trovarono costrette a nascondere la propria fede come al tempo delle catacombe per paura delle spie di "Sigurimi", la famigerata polizia segreta. I controlli per scoprire qualche manifestazione religiosa portarono a condanne e deportazioni nelle paludi del sud.

Tutto questo durò fino agli anni '90. Con la caduta del comunismo era come se la luce entrasse in una stanza buia, era come svegliarsi da un incubo. Il cambiamento non fu facile, perché il regime si lanciò in azioni violente, tipiche di chi fiuta la fine, e perché ci si può ubriacare per l'ebbrezza di raggiungere quanto era sempre stato negato, il benessere e la libertà. Il desiderio di migliorare in fretta le condizioni di vita, unito al miraggio del facile guadagno propagandato dalle televisioni occidentali, furono una spinta alla fuga. Le condizioni inumane in cui viaggiavano stipati nelle carrette del



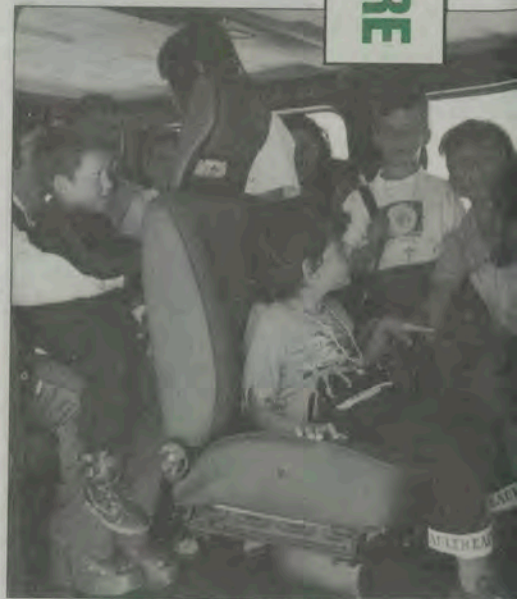
mare per raggiungere l'Italia erano niente al confronto di quanto avevano patito durante il regime.

Furono accolti, aiutati, trattati con un occhio di riguardo rispetto ad altri immigrati stranieri che arrivavano in Italia. Carnagione bianca, capelli biondi e occhi blu, contribuirono ai moti di solidarietà; senza dire che aiutare l'Albania era come aiutare un territorio italiano terremotato, sia per i legami storici che per la vicinanza geografica.

Ma gli arrivi in numero sempre più crescente crearono gradualmente una situazione tesa. Alcuni delinquenti infiltrati, dediti ad affari sporchi e redditizi, contribuirono a far crescere una situazione sempre più tesa e intollerante. Con facilità l'albanese viene oggi catalogato nella lista dei papponi e dei trafficanti di clandestini. Un ruolo decisivo, in questo senso, lo hanno avuto i mass media: tante valutazioni negative e sommarie, continuamente ripetute nel tempo, hanno etichettato indistintamente un intero popolo, ed hanno contribuito ad una percezione negativa dell'immigrato albanese.

Come antidoto, varrebbe la pena ricordare le *arbëresh*, le migrazioni albanesi che si sono dirette in Italia ancor prima che spuntassero all'orizzonte le carrette del mare o i gommoni. E' stata una migrazione "silenziosa" che si situa tra il secolo XV e la fine del '700.

I primi albanesi arrivarono come soldati ai comandi del conte Reres per soccorrere il Regno delle Due Sicilie. Al seguito degli innumerevoli successi furono assegnati loro dei territori in Calabria, e qui sorsero i primi paesi albanesi in Italia. Altri insediamenti in Calabria, Puglia e Marche si ebbero attorno al 1468.



Queste colonie albanesi segnarono per certi versi la storia italiana soprattutto negli anni in cui l'Italia stava per nascere. Dalla presenza albanese venne il contributo più consistente alla marcia garibaldina su Napoli. Pier Domenico Damis, formatosi nel Collegio Italo-Greco "Sant'Andrea", culla della intelligenza albanese in Calabria, fu uno degli eroi dei moti del '48, meritandosi il titolo di ufficiale dell'Esercito Regio e, in seguito, la carica di Senatore. Come il giovane Raffaele Camodeca, che morì gridando: «E' questo il più felice momento della mia vita! Viva l'Italia!».

Italiani più italiani di tanti italiani. Sono un ponte che unisce ancora oggi le due sponde dell'Adriatico e lasciano nella storia la promessa di una convivenza pacifica.

Aldo Skoda

Lib(e)ri per pensare Lib(e)ri per pensare

*Pagine scelte, facili
o un po' difficili,
per rinfrescare
la memoria
sul tema
delle migrazioni.*





Guerra tra poveri

In una cittadina italiana il pullman ritarda venti minuti a partire: il controllore contesta a un senegalese d'aver obliterato due volte lo stesso biglietto. L'africano afferma che il suo biglietto è in cattive condizioni perché da una settimana lo porta in tasca. Vengono chiamati i carabinieri: a nulla vale l'offerta che io paghi il biglietto e l'eventuale sovrattassa. Il senegalese, profondamente umiliato, è obbligato a restare a terra. Non entro nel merito di questa incretiosa circostanza, perché se l'africano è in torto, deve pagare. Ma sono scandalizzato dal comportamento di alcuni viaggiatori che, con i loro commenti, la rendono più pesante. In particolare una giovane, di circa venticinque anni (che prima di salire sul pullman aveva spento la sigaretta sul muro bianco della pensilina, lasciandovi un segno nero) comincia a gridare: «Bisogna mandar via dal Nord terroni e negri... Vengono a portarci via il pane... I negri ricevono dal Comune ogni giorno trentamila lire e poi non si sa quanto guadagnano; senz'altro prendono più di noi».

Chiedo a questa giovane quante volte mangia al giorno e se conosce un po' la situazione dell'Africa. Mi risponde insultandomi. Tra sghignazzi e bestemmie segue uno scambio di opinioni tra gente prevalentemente giovane, che non solo dimostra un bassissimo livello culturale, ma anche un'assoluta indifferenza per i più poveri e una vera smania persecutoria nei riguardi degli stranieri.

Dopo tanti anni d'insegnamento in varie parti dell'Africa, mi convinco sempre di più che:

- prima di pensare a convertire i poveri del Terzo Mondo, bisogna proporre un po' più d'istruzione a gran parte della nostra gente, che non legge nulla, non s'informa, parla usando slogan chiaramente razzisti e non sente come sua la situazione dei popoli da noi impoveriti;
- prima di evangelizzare i non credenti, si impone la «nuova evangelizzazione» che il Papa auspica per l'Occidente, vittima del consumismo che ha svuotato il messaggio evangelico e irriso il discor-

Valentino Salvoldi

Quando s'accende il cuore...

Racconti sulle strade del mondo



so della montagna;

- mentre alcuni volontari insegnano l'italiano ai neri, ci devono essere persone che insegnano la storia a molti europei, mettendo in luce che cosa ha fatto il Nord del mondo nei confronti dell'Africa e ricordando quanti, in ogni epoca, hanno dovuto risolvere il problema del pane e del lavoro emigrando. E' giunto il momento di restituire ai neri ciò che abbiamo loro sistematicamente portato via nel passato e quanto ancora stiamo loro rubando: per un dollaro che diamo al Terzo Mondo ne portiamo via quattordici...

(Tratto da: Salvoldi Valentino, QUANDO S'ACCENDE IL CUORE, Ancora, Milano 2001, pp.173, £.22.000)

COM'È IL TUO PAESE?

L'Italia e la Cina: due mondi che si incontrano



FATATRAC

A scuola

In Cina si comincia ad andare alla scuola elementare a 7 o 8 anni.

Le classi sono molto numerose (fino a 50 alunni). C'è un insegnante per ogni materia principale: la lingua cinese, la matematica, la storia, la geografia, la musica, l'educazione fisica, le scienze e la lingua inglese.

Gli insegnanti tengono molto alla disciplina e incaricano i bambini più bravi di controllare il comportamento dei compagni e l'esecuzione dei compiti.

In Cina sono andato all'asilo e ho frequentato la prima per tre anni perché i miei genitori erano venuti in Italia ed io passavo da un parente ad un altro. A scuola i maestri davano un fazzoletto rosso ai bambini più bravi, se poi facevano i cattivi glielo toglievano. Una leggenda dice che quel fazzoletto era diventato rosso per il sangue versato dai soldati cinesi nel difendere il loro paese; quindi chi lo portava era valoroso. Sulla maglietta c'era un triangolo bianco e sopra c'era scritto il nome della scuola.

La casa dove abitavo era a due piani, un po' brutta ma adesso l'abbiamo fatta aggiustare.

A gennaio quando sono tornato in Cina ho provato molta emozione. In Cina io e la mia famiglia facevamo una vita normale, invece in Italia i miei genitori sono sempre a lavorare. Fra qualche anno, forse, la mia famiglia tornerà in Cina.

(Tratto da: AA.VV., COM'È IL TUO PAESE?, l'Italia e la Cina: due mondi che si incontrano, Fatatrak, Firenze 1992, pp.48, £.10.000)



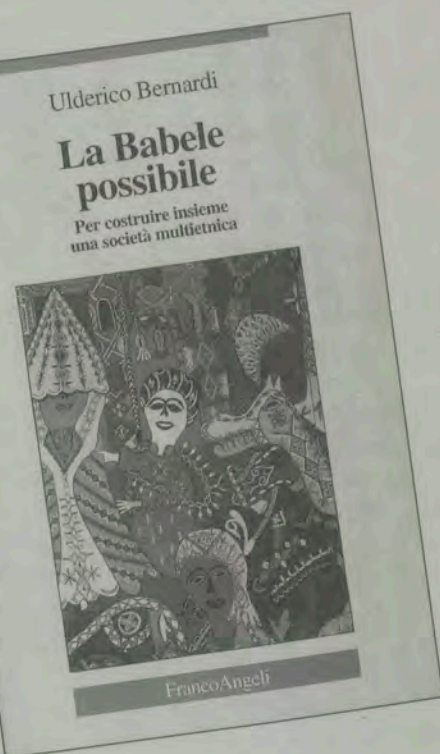
Bananas, Frog, Dago

Solo chi è certo della propria identità è disponibile al confronto e allo scambio, non teme la deculturazione, non mostra intolleranza e non manifesta aggressività nei confronti delle altre culture. Non vive la diversità come un pericolo. Tuttavia, la marcatura delle differenze è indispensabile, entro certi limiti, per il confronto fattivo tra persone e tra comu-

tificazione improbabile con il ceto dominante "bianco". Gli afro-americani bollano con l'epiteto di Oreos i loro compagni neri che imitano lo stile wasp, con riferimento a una marca di biscotti ricoperti di cioccolato e ripieni di crema bianca. Gli asiatici-americani scherniscono i loro come Bananas, gialli fuori e bianchi dentro. Per i nativi-americani si tratta invece di Apples, mele rosse e polpa bianca. Latino-americani e Chicanos parlano invece sprezzantemente di Coconuts, noci di cocco, brune di scorza e bianche di cuore.

A loro volta, i "bianchi" di origine anglosassone hanno coniato titoli ingiuriosi per varie nazionalità, così il francese diventa Frog, mangia-ranocchie, il messicano Greaser, unto di brillantina, l'italiano un Dago, facile al coltello, l'ebreo Sheeny, lustro, il cinese Chink, il nero Nigger. A ciascun paese i suoi schemi, e le sue delimitazioni. In ogni parte d'Italia avviene lo stesso, di valle in valle e di area in area si rincorrono le stigmatizzazioni del vicino (...). Tutti "segni" di un ribadimento popolare dell'identità dentro a una prima demarcazione etnica di carattere locale, su cui fioriscono leggende, barzellette e modi di dire. Lo "spirito di campanile" serve, entro certi limiti, da appoggio a un'identificazione comunitaria che ciascun gruppo umano avverte come essenziale.

(Tratto da: Bernardi Ulderico, **LA BABELE POSSIBILE**, Franco Angeli, Milano 1996, pp.144, £.25.000)



nità, le quali definiscono così il proprio specifico essere. Ne abbiamo diffuse e continue conferme nel costume dei popoli. La letteratura sull'etnicità è ricca di casi esemplari in proposito: dagli stereotipi, spesso spregiati e tanto più pesanti quanto più i gruppi sono finitimi, fino all'aggressione infra-etnica con vituperi e metafore insultanti che si accaniscono sui "traditori" dell'identità collettiva. Non occorre arrivare allo scempio dei copertoni d'auto infilati intorno al collo e incendiati per assassinare i neri accusati di collaborazione con i bianchi nell'epoca della *apartheid* sud-africana. (...).

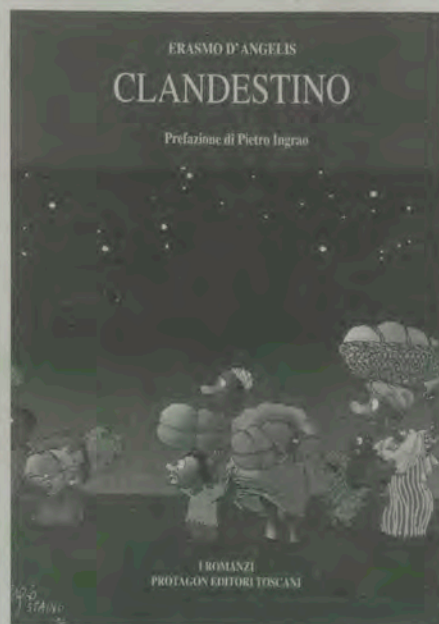
Negli Stati Uniti ci sono insulti brucianti per chi sembra abbandonare i modelli di riferimento etnico, nei comportamenti, negli stili di vita, per inseguire un'iden-

Chiusi nel container

Caro Ahmed, ormai siamo in mare da moltissime ore. Qui non si respira più. Perché non vogliono aprire? È peggio di un forno qua dentro...ci siamo stancati di battere i pugni contro le pareti di ferro e di chiamare i marinai. Da molte ore non ci risponde nessuno. Almeno qualcuno potrebbe spiegarci perché dobbiamo stare chiusi in questa trappola...che motivo c'è? Io credo che i coreani abbiano qualche problema, forse siamo seguiti da una motovedetta militare. Ma non capisco perché non aprono e non ci tranquillizzano e perché non ci portano un po' d'acqua?

Cerco comunque di raccontarti com'è andata la partenza. Ti risparmio le lacrime dei parenti, brutta cosa ma inevitabile. La mamma mi ha consegnato anche dei regali per te. Io sono partito da Sangalkam nel pomeriggio e ho raggiunto Rufisque. Lì mi aspettava lo zio Roger. I posti di blocco militari da Rufisque al porto di Dakar devo dire che mi hanno fatto un po' di paura. Mi sentivo in colpa e osservato. Ma era solo un'impressione, nessuno ci ha fermato. Verso le dieci della sera al porto sono arrivati anche gli altri. Abbiamo aspettato con lo zio accanto a una rete lacerata in più punti distante trecento passi dalla nave. Tutto è filato liscio, gli accordi erano stati rispettati. Al segnale, una pila accesa due volte, siamo scattati sull'imbarcadere, lo abbiamo attraversato di corsa e siamo saliti a bordo. Devo dirti che qui c'è ancora una puzza di grasso, uova marce, forse di materiale sanitario che ti fa svenire. Il comandante è stato molto furbo. Ha voluto subito i soldi e siamo rimasti quasi tutta la notte nascosti sul ponte della nave, in fondo a una fila di container col naso tappato. Davanti a noi c'era una specie di collina di bidoni imballati con teli di plastica blu. Ho notato che su molti c'era una grande lettera "R" nera dentro un quadrato giallo. C'erano poi altre etichette col simbolo dei pirati, il teschio e due tibie incrociate. Roba pericolosa? Chissà? Nessuno di noi è riuscito a dormire, troppa puzza e tanta paura. Poi, all'alba, hanno scaricato tutto. E a noi ci hanno chiuso dentro il container più pulito.

(Tratto da: D'Angelis Erasmo, **CLANDESTINO**, Protagon Editori Toscani, Siena 1996, pp.189, £.20.000)





Silvia Montevercchi

Il sogno ostinato

Lettere dall'Africa



Scendo da un aereo, e mi sento a casa

Ho amato moltissimo stare dalla parte dei poveri. Era ciò che volevo da tempo. "Da sempre" mi verrebbe da dire: con il "pallino" dell'Africa ci sono cresciuta. Ho un ricordo buffo e stupefacente a un tempo: quando ero piccola, e facevo le vacanze in montagna in un posto che amo moltissimo, a volte con gli amici si andava "lontano", penetrando nel bosco fitto e umido, fino a un torrente in cui la vegetazione allora era ben più ricca e lussureggiante di oggi. Vi erano grandi foglie acquatiche e felci...

Io ricordo che già allora, a 10-12 anni, saltavo tra i sassi qua e là, imponendomi una sorta di "allenamento". Ricordo che dicevo tra me e me: "CE LA DEVO FARE! perché voglio andare nel Rio delle Amazzoni, e nello Zaire; voglio esplorare il mondo!" Leggevo libri d'avventura e mi proiettavo tra le foreste pluviali e le meravigliose savane. Mi incantavo davanti ai documentari televisivi e davanti alla gabbia dei daini dei Giardini Margherita, nella mia città. Li guardavo e sognavo il giorno in cui avrei visto i grandi magnifici erbivori delle savane d'Africa liberi nei loro spazi sconfinati.

Quel giorno arrivò prima e più facil-

mente di quanto non avessi sperato. Avevo vent'anni, e non mi sono più fermata! Conoscere il mondo e popoli diversi è stata, e spero sarà ancora, un'avventura meravigliosa. Lo è a condizione che ci si ponga con molta umiltà e capacità di ascolto, senza gli atteggiamenti colonialistici e di superiorità che sono ancora così tanto, vergognosamente diffusi. In fondo, in ogni situazione, anche la più difficile, ho sentito che bastava amare tanto la vita per essere felici, e così tirarsi dietro l'amicizia degli altri, di qualunque paese o cultura. Un sorriso è un sorriso, ovunque. Sono felice quando penso che amo e sono amata da molte persone in molti paesi diversi e lontani tra loro. Scendo da un aereo, e mi sento a casa.

Si invecchia certamente più in fretta con questo tipo di vita. Tutto è estremamente intenso, ma proprio per questo di una grande ricchezza.

Sarò felice se questi scritti potranno servire a qualcuno per uscire dal guscio, per superare le paure e aprirsi al nuovo. Non è necessario salire su un aereo e andare lontano. Quello che conta è il modo di sentire e di vedere.

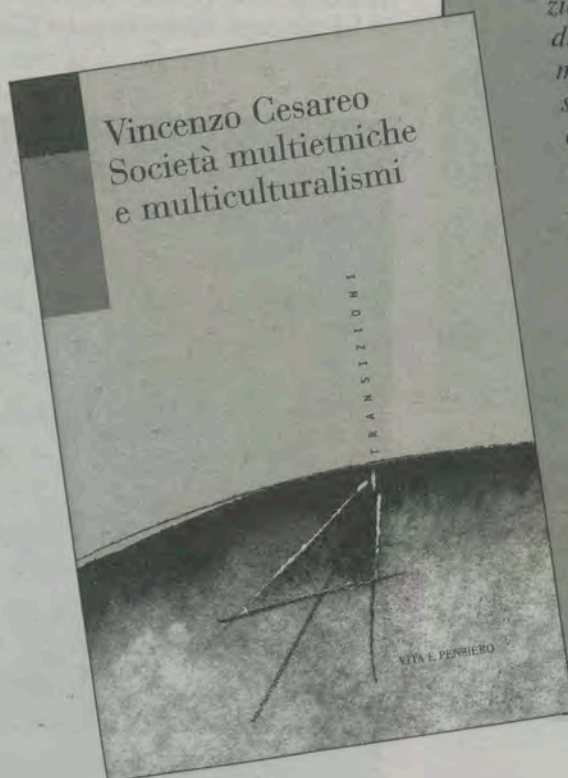
(Tratto da: Montevercchi Silvia, **LETTERE DALL'AFRICA**, Editrice Berti, Piacenza 2001, pp.189, £.14.000)

La regolamentazione della convivenza interetnica

E' ormai convinzione diffusa che le nostre realtà statuali diventano in misura crescente multietniche, in quanto al proprio interno sono presenti sempre più numerosi e consistenti gruppi etnici differenti, che assumono un rilievo non solo quantitativo ma anche sociale, culturale, economico e politico. Si tratta però di una constatazione - che genera sia timori sia speranze - correttamente applicabile solo a una parte del nostro pianeta, in particolare a quella europea, americana e australiana, mentre in altre si verifica piuttosto il processo inverso, consistente cioè nel promuovere una più o meno forzata uniformità etnica all'interno di determinati confini politici.

Se a livello delle singole configurazioni statuali si possono quindi individuare due orientamenti contrapposti, altrettanto è verificabile a livello mondiale. Si riscontrano infatti contemporaneamente spinte verso l'omogeneizzazione, soprattutto a seguito della globalizzazione in atto, e spinte verso la differenziazione, emblematicamente testimoniate dalle diverse espressioni di revival etnico. E' egualmente possibile cogliere tendenze all'aggregazione, come nella tormentata costruzione dell'Unione Europea, ma anche tendenze alla disaggregazione. Basti pensare agli avvenimenti verificatisi nell'ex Unione Sovietica, nell'ex Jugoslavia, come pure nel continente africano e in quello asiatico negli ultimi anni del ventesimo secolo.

Lo scenario planetario si presenta quindi contrassegnato da proces-





si contrastanti il cui esito non può essere correttamente dato per scontato. In particolare, se molti paesi, tra cui l'Italia, diventano sempre più multietnici, altri lo sono sempre meno; se la globalizzazione tende a omogeneizzare i modelli di comportamento, almeno per ora continuano o ritornano ad avere rilevanza i legami primordiali, intesi come relazioni elementari della vita sociale, che offrono un senso di appartenenza e di identità all'individuo tramite una particolare lingua, una particolare religione, una particolare famiglia, una particolare storia, un particolare territorio. Questi elementi non sono peraltro sempre unificanti perché, ad esempio, in Svizzera la storia unisce ma la lingua divide e in Ucraina la lingua unisce ma la religione divide. (...)

È all'interno di questo scenario geopolitico e culturale mondiale che va posta e affrontata la stessa questione di come gestire la convivenza interetnica all'interno di una società multietnica.

Il problema non è certo nuovo, anzi è antico ed è stato affrontato con modalità diverse inquadrabili, di volta in volta, nelle tre grandi prospettive individuate rispettivamente nel monoculturalismo, nel pluralismo culturale e nel multi-culturalismo. Alla prima sono ascrivibili tutte quelle forme di regolamentazione della diversità etnica basate sulla assimilazione, ma anche sulla ghettizzazione e sulla espulsione. Alla seconda sono riferibili le proposte che contemplano la tolleranza delle differenze purché circoscritte alla sfera della vita privata. Alla terza, infine, appartengono le diverse proposte che, in termini più o meno radicali o temperati, sostengono una qualche forma di riconoscimento ufficiale delle differenze.

(Tratto da: Cesareo Vincenzo, *SOCIETÀ MULTIETNICHE E MULTICULTURALISMI*, Vita e Pensiero, Milano 2000, pp.172, £. 25.000)



Mogadiscio

Duniya era sveglia da un po', conscia dell'approssimarsi dell'alba. Aveva sognato una farfalla irrequieta, e un gatto concentrato nell'attesa di scorgere l'ombra mobile dell'insetto fermarsi un istante, pronto a spiccare il balzo. Poi la stanza buia si era illuminata di lucciole, nervosi aliti di luce, miti bagliori silenziosi come schiuma. Fiacca per il caldo, Duniya era rimasta supina a osservare l'andirivieni. La farfalla volava qua e là, i movimenti ipnotici nel roteante arcobaleno di colori. Ammalato, il gatto aveva chiuso gli occhi, lentamente, teatralmente, e si era addormentato.

Del tutto sveglia, Duniya si alzò dal letto.

Doveva recarsi al lavoro a piedi, perciò uscì di casa con largo anticipo sui figli. Aveva già avuto occasione di misurare la durata del tragitto: quarantacinque minuti a passo tranquillo, concedendosi il tempo di scambiare elaborati saluti mattutini e gli ultimi pettegolezzi della giornata con qualunque collega o vicino potesse incontrare.

Quel giorno si limitò ad annuire, a prendere atto dei saluti senza fermarsi, quasi non conoscesse le persone che glieli rivolgevano. Distolse lo sguardo dagli uomini fermi nelle vie laterali, gruppi di uomini che, avvolti nel sarong, con degli asciugamani intorno al petto nudo, facevano gargarismi in pubblico e masticavano bastoncini di *rumay* per nettarsi i denti. Duniya sapeva bene che le abitazioni di fango e mattoni davanti a cui sostavano non avevano acqua corrente, né lavandini, né servizi igienici degni del nome. Quanto a lei, abitava in una delle poche case che in quel quartiere di Mogadiscio potevano vantare simili comodità.

Ovunque guardasse, fiotti di persone si riversavano all'aperto dalle porte spalancate delle case. Per strada ferveva l'attività: donne che chiacchieravano animatamente con i vicini, brigate di scolari in uniforme diretti a scuola, bambini ancora troppo piccoli per reggere il cestino che venivano accompagnati all'asilo. Qua e là un tizio impegnato a travasare benzina da un veicolo a un altro. La maggior parte delle automobili aveva l'aria abbandonata, il cofano sollevato, il motore freddo. Di quando in quando ne passava una, e allora tutti guardavano con interesse: prima la macchina, quasi fosse un'apparizione miracolosa, quindi il conducente, nella speranza forse di ottenere un passaggio. L'unica volta in cui un taxi si fermò, un'intera folla si precipitò nella sua direzione e subito scoppiò una zuffa; l'autista ripartì di scatto, serrando le quattro portiere.

(Tratto da: Nuruddin Farah, *DONI*, Frassinelli, Trento 2001, pp.337, £.32.000)



I musulmani nella scuola cattolica

Capita che in certe classi di una scuola cattolica, materna o elementare, vi siano bambini musulmani.

I responsabili della scuola, gli educatori e i genitori, devono allora diventare esperti della religione dell'altro.

Se i principi educativi generali della scuola non devono essere stravolti, tuttavia bisogna conoscere norme e comportamenti islamici, valori e costumi, regole alimentari, il rapporto tra i sessi, norme culturali.

La scuola cattolica non rinuncia al suo modello educativo globale, cioè all'educazione cristiana. L'approccio alla figura di Gesù non va sottaciuta o accantonata. Tuttavia, occorrerà insegnare a tutti il rispetto della religione altrui. Spesso sono i genitori stessi dei bambini musulmani che scelgono la scuola cattolica, preferendola a quella statale, accusata di trascurare l'educazione religiosa, o per il prestigio della scuola, o per il ricordo della buona educazione impartita in patria dai religiosi, o perché è una chance per i figli reduci da uno scacco scolastico.

La scuola materna è una delle occasioni importanti per stringere legami di dialogo quotidiano che, partendo dai bambini, coinvolge le famiglie. Da entrambe le parti non si cerca il compromesso o il sincretismo, ma il rispetto delle rispettive diversità, ben conosciute.

Nessun bambino o ragazzo musulmano deve essere obbligato a partecipare a liturgie cristiane, a preghiere o a eseguire gesti non graditi dai genitori musulmani.

I genitori musulmani saranno consultati riguardo all'educazione del/la ragazzo/a. Si do-

AUGUSTO TINO NEGRI

I cristiani e l'islam in Italia

conoscere
capire
accogliere
i musulmani



ELLEDICI

vranno favorire i momenti di discussione e di attività comune fra i genitori, anche se i genitori musulmani non sono abituati a questo stile.

Evidentemente, il fine cristiano dell'educazione della scuola non pone il problema dell'educazione islamica del ragazzo, che sarà demandato alla sua famiglia.

Tuttavia, in alcune scuole cattoliche europee, dove i musulmani sono numerosi, l'insegnamento della religione è diventato un problema urgente. La soluzione scelta è di dedicare una delle due ore settimanali di educazione religiosa all'insegnamento di "valori comuni", con la compresenza in classe di cristiani e di musulmani, mentre la seconda ora è dedicata all'insegnamento del Cristianesimo. Aldilà di questo specifico momento, la scuola cattolica cercherà di testimoniare ai musulmani i valori del Regno di Dio: il senso trascendente della vita umana, il senso critico verso le proposte del mondo, il rifiuto dell'egoismo e dell'avidità, la ricerca della giustizia e della pace, il rispetto delle diverse etnie, culture e religioni.

(Tratto da: Negri Augusto Tino, I CRISTIANI E L'ISLAM IN ITALIA, conoscere capire accogliere i musulmani, Elledici, Torino 2000, pp. 140, £. 16.000)

FAVOLE dal DESERTO

ETTORE FASOLINI



RADICI
collana di testimonianze letterarie italiane all'estero

PASCAL D'ANGELO

Son of Italy



Edizioni
Marsilio

Ellis Island, America

Il giorno in cui finalmente giungemmo in prossimità della baia di New York c'era foschia, era troppo tardi per entrare in porto. Già da alcune ore si erano cominciate a vedere qua e là le mac-



La tartaruga parlante

Anche nel mondo dei Tuareg è raro incontrare una tartaruga che parla. Pure, quel giorno, una tartarughina se ne stava allegramente nascosta sotto le grosse foglie di un orto. Non sappiamo il motivo della sua contentezza; ma si mise addirittura a canticchiare.

Un corvo che era sceso a becchettare un po' di quelle tenere verdure, udì la vocina leggera della tartaruga, la scorse e levatosi in volo, con un rapidissimo tuffo, la ghermì e la portò via.

La tartaruga era piccola, ma il suo peso si rivelò troppo impegnativo per il corvo che, aperti gli artigli, lasciò cadere a terra la sua preda. Per la tartaruga la botta fu tremenda, anche se attutita dal tappeto erboso. La bestia esclamò: - Ecco cosa

capita a chi è troppo loquace. D'ora in poi acqua in bocca, non dirò più neppure una parola -.

Passava in quel momento un contadino. Era troppo ignorante per riuscire a capire il linguaggio della tartaruga, ma abbastanza intelligente per rendersi conto che una tartaruga parlante costituiva una notevole rarità.

L'uomo raccolse la tartarughina, la depose delicatamente nella gerla che portava sulle spalle, e disse tra sé: - La porterò in dono al mio principe. Non s'è mai sentito dire che nel nostro paese ci fossero delle tartarughe capaci di parlare. Chissà che alla corte qualche vecchio saggio non riesca a capire il suo linguaggio.

Posata su di un tavolo, esposta alla curiosità di tanti estranei, la tartaruga si ritirò nel suo guscio e non volle sentire ragione alcuna che la spin- gesse a uscire di casa. In quanto a

parlare, la cosa era ancora più difficile: dopo la recente, triste esperienza, la bestiolina aveva fermamente deciso che non avrebbe più aperto bocca.

E così fu. Nonostante tutti gli sforzi dei diversi sapienti ed esperti di corte, non si trovò il modo di snidare la tartaruga dalla corazza che la proteggeva.

Di fronte a questo insuccesso il principe si arrabbiò moltissimo: come poteva permettersi un rozzo contadino di prendersi gioco del suo signore?

Il contadino finì in prigione; mentre la tartaruga, ammaestrata dall'esperienza, fu gettata tra le erbe dell'orto. Per lei era come tornare a casa.

(Tratto da: Fasolini Ettore, **FAVOLE DAL DESERTO**, EMI, Bologna 1995, pp.127, £.16.000)

chioline bianche di piccole imbarcazioni a vela, poi finalmente, rischiata dal crepuscolo, una striscia di terra aveva fatto capolino, lentamente inghiottita da una cortina di nebbia scura. Tuttavia era terra...era l'America!

L'angoscia che ci aveva assillati lungo tutta la traversata di quell'immenso oceano si dissolse in fretta sollevandoci il cuore. Ora gironzolavamo festosi sul ponte. Alcuni di noi che c'erano già stati cercavano di indicarci Coney Island, ma non ci riuscivano.

I nostri alloggi si riempirono di chiacchiere e confusione. Parlavamo tutti insieme. Poi lentamente sulle nostre voci si stese un velo di silenzio. Un dubbio orrendo si era fatto tra i molti pensieri: chi di noi poteva sapere con certezza se sarebbe stato ammesso in America, o piuttosto rispedito indietro come presenza indesiderata? Sbarcati a Ellis Island, fummo sottoposti a ispezioni e visite mediche. Non ricordo di aver subito alcuno dei so-

prusi o maltrattamenti di cui vanno lamentandosi molti immigrati dalla pelle delicata. E comunque, il 20 Aprile del 1910 io e mio padre, assieme ad un gruppetto di compaesani, ottenemmo il permesso di sbarcare in America!

Mario Lancia, il nostro nuovo caposquadra, ci attendeva alla Battery. Strinse la mano a tutti noi e commentò su quanto mi ero fatto grande e robusto. Abbozzai un sorriso e mi voltai di scatto sobbalzando alla vista di una sopraelevata i cui vagoni sfrecciavano a gran velocità curvando in direzione di South Ferry. Notai con stupore che non ne cadeva neanche uno, ed anche che la gente che camminava lì sotto non si affrettava ad allontanarsi, cosa che invece avrei fatto io.

Conversando allegramente tagliammo per un'ampia strada e un improvviso trambusto rimbombò sopra le nostre teste, una vettura si fermò davanti a noi assordandoci, due automobili sfrecciarono via veloci. Un'ennesima

vettura stava venendo verso il nostro gruppo.

"Ecco il tram" disse il caposquadra, quindi con un sorriso mi spiegò l'origine di tutto quel chiasso. "E' solo il treno sopra di noi."

Era come se il mio corpo fosse il binario su cui passava quel treno. Il tram si avvicinò e ci si arrestò davanti riuscendo ad evitarci per un pelo, data la goffaggine con cui ognuno di noi aveva ingombrato la strada con i suoi coloratissimi fagotti.

Salimmo su e di fronte a noi ci fu una scena molto singolare: dalla bocca di quel prodigioso caposquadra uscivano frasi di una lingua sconosciuta con la quale egli si rivolgeva ad un uomo in uniforme a cui dava del denaro. E a quella meraviglia di caposquadra l'uomo in uniforme lanciava sorrisetti beffardi.

(Tratto da: D'Angelo Pascal, **SON OF ITALY**, Ed. Il Grappolo, Galliate 1999, pp.189, £.25.000)



CENTRO NUOVO MODELLO DI SVILUPPO

NUOVA

GUIDA AL CONSUMO CRITICO

INFORMAZIONI
SUL COMPORTAMENTO
DELLE IMPRESE
PER UN CONSUMO
CONSAPEVOLE



Per non essere più complici

Consumare e fare la spesa ci sembrano fatti banali che riguardano solo noi, i nostri gusti, le nostre voglie, il nostro portafoglio, il nostro diritto a non essere imbrogliati. Eppure il consumo è tutt'altro che un fatto privato e non può essere affrontato badando solo al prezzo e alla qualità. Il consumo è un fatto che riguarda tutta l'umanità perché dietro a questo nostro gesto quotidiano si nascondono problemi di portata planetaria di natura sociale, politica ed ambientale. (...) Proprio a partire dagli aspetti ambientali risulta evidente che il nostro stile di vita entra in concorrenza con quello della gente del Sud, che ha bisogno di più cibo, più vestiti, più mezzi di trasporto, più alloggi, più strutture sanitarie, più macchinari. Tutto ciò richiede una crescita produttiva che il Sud potrà attuare solo se il Nord rinuncerà a fare la parte del leone nell'uso delle risorse e se produrrà meno rifiuti. D'altronde è dimostrato che non si può giungere ad un equilibrio tra il Nord e il Sud portando tutta la popolazione terrestre al nostro tenore

di vita, perché se tutti gli abitanti della Terra consumassero quanto consumiamo noi, ci vorrebbero altri sei pianeti da utilizzare come fonti di materie prime e come discariche di rifiuti.

Il nostro consumo danneggia i popoli del Sud non solo perché corrode i loro spazi di sviluppo, ma anche perché contribuisce al loro sfruttamento.

I fatti parlano chiaro. Nel 1999 nelle piantagioni di ananas di Del Monte in Kenya, un bracciante guadagnava solo 3.000 lire al giorno, quanto bastava per comprare appena 3 kg di farina di mais.

Nel 1998, in Indonesia, nelle fabbriche che producono per la multinazionale Nike, gli operai lavoravano 270 ore al mese ed erano pagati meno di 64.000 lire mensili. Questa somma, anche se corrispondeva al salario minimo stabilito dal governo, copriva appena il 31% dei bisogni vitali di una famiglia di quattro persone. Naturalmente stiamo parlando delle paghe degli adulti, perché i bambini prendevano molto meno. Nelle fabbriche indonesiane la paga media di un bambino che lavorava otto ore al giorno per sei giorni la settimana era di 30.000 lire al mese (1998).

(...)

A questo punto dobbiamo scegliere. Se vogliamo sostenere il pericolo di guerre, la distruzione del pianeta, lo sfruttamento, la corruzione, l'oppressione, allora continuiamo a consumare alla cieca come facciamo oggi.

Ma se vogliamo salvare il pianeta, se vogliamo far crescere la giustizia, la partecipazione, la nonviolenza, allora dobbiamo consumare meno e dobbiamo prendere le distanze dalle imprese che si comportano in maniera iniqua.

In altre parole, dobbiamo imboccare la strada della sobrietà e del consumo critico.

(Tratto da: Centro nuovo modello di sviluppo, GUIDA AL CONSUMO CRITICO, EMI, Bologna 2000, pp.416, £. 25.000)



Fondazione Achille Marazza

Come dimenticare la stanchezza

Sul sentiero alcuni bambini hanno rinchiuso in un barattolo i makèlele, grossi grilli stanati dal loro buco sottoterra: stasera a cena ci sarà dunque qualcosa di buono.

Un bambino raccoglie piccoli sterpi, quasi erbe secche un po' più grosse del comune; capisco, servono a cuocere la cena.

Migliaia di persone per fare fuoco hanno già tagliato tutto, così si spiegano le file di donne e bambini che vedo al mattino presto: vanno lontano in cerca di un bosco e tornano a sera sotto un carico di fascine.

Mi metto d'accordo con i più grandi per andare anche noi domani al bosco. Mamma Kilolo ci accompagna.

L'andata è allegra come una scampagnata. Poi si fanno fascine mica da scherzo: un cuscinetto di erbe sulla testa per



Marcello Argilli

IL GIORNO DEI DISCORSI MAI SENTITI



illustrazioni di
Roberto Caroni
FATATRAC

non ammaccarti, carichi la legna, e via. E' una parola! Il collo mi fa male, devo far finta di niente, su e giù per quelle colline, prima di sera non sei di ritorno! Certe cose le capisci proprio solo se le provi sulla tua pelle. E poi vedi le mamme sciupate così presto, le ragazze che si domandano se la vita sarà tutta così... Pare che un sorriso debba attraversare infiniti spazi dentro di loro, prima di arrivare al volto.

Ma i bambini di Kinshasa sono felici di esistere, sentono la vita come un dono, dono che vuol dire volersi bene. Una sera che una mamma tornava a casa col suo bimbetto legato sulla schiena, le ho detto: "Il bambino è stato con te tutto il giorno, ti avrà aiutato". E lei ha risposto: "Certo, padre, mi ha fatto dimenticare la stanchezza".

(Tratto da: AA.VV., **PICCOLI LIBRI**, Fondazione Achille Marazza, Borgomanero 2000, pp. 63)

Discorsi mai sentiti

- Lo giuro - disse Soldino: - tutto quello che ho raccontato di Ricconia è vero.

- Mio figlio è imprudente, ma non dice mai bugie - mormorò tristemente Baiocco, quasi avesse preferito il contrario.

I Manigrosse che affollavano la stanzetta aspettavano ansiosamente il suo giudizio sulle straordinarie rivelazioni di Soldino. Per l'età e l'esperienza, Baiocco era rispettato da tutti. Le mani indurite da cinquant'anni di lavoro, la schiena incurvata dalle fatiche, quella notte sembrava ancora più vecchio, benché i pochi peli della barba fossero già bianchissimi e gli fossero rimasti solo cinquantun capelli.

- Comunque - disse - dobbiamo dimenticare tutto ciò che abbiamo udito. Nel mondo c'è sempre stato chi sta bene e chi sta male, e noi, disgraziatamente, siamo nati Manigrosse. Dobbiamo rassegnarci: è sempre stato così e sarà sempre così. Tutti già chinavano melanconicamente il capo, quando un vocione tonante li fece sobbalzare:

- Non è giusto!

Era un giovane tanto alto che con la testa quasi sfiorava il soffitto, un negro che si chiamava Pistone. Sul suo enorme torace la maglietta a righe sembrava sempre sul punto di squarciarsi, tanto era tesa. Per la sua forza era stato messo a lavorare al maglio, ma ne aveva spaccati tanti da doverlo trasferire al centralino dei telefoni.

- Non è giusto dover vivere senza mai vedere un raggio di sole! - Strinse i pugni e i muscoli gli gonfiarono le braccia, come volessero schizzare fuori della pelle. - E neanche è giusto dover lavorare dalla mattina alla sera. Abbiamo costruito noi tutte le bellezze di Ricconia, che Soldino ci ha descritto ed è sacrosantamente giusto che dobbiamo godercele anche noi.

- Zitto, per carità! - supplicò Baiocco. - Possono esserci dei microfoni nascosti, Oro potrebbe ascoltarti.

Alcune vecchiette si fecero il segno della croce, impaurite.

- I Grangustai hanno sempre comandato - continuò Baiocco, - e noi dobbiamo ubbidire: questo dicono le leggi, e le leggi sono sempre state così. Pistone scosse il capo.

- Baiocco, io rispetto i vostri capelli bianchi, ma ciò che dite non è giusto. Ora che lavoro ai telefoni, tutti i giorni sento la voce dei Grangustai. Telefonano e dicono: vi ordino di costruire ostriche più tenere, al lavoro o guai a voi. E sapete cosa rispondo? - I grandi occhi di Pistone si contrassero e il suo volto fu solo un'ombra senza più luce. - Lo sapete? - gridò.

- Devo rispondere: signorsì, onorato di servirvi, grazie, grazie, grazie. Ma ogni volta che rispondo così inghiotto un sorso di fiele. No, questo non è giusto, e deve finire.

Baiocco scosse la testa e i suoi cinquantun capelli ondeggiarono come steli avvizziti. Sua moglie Stagnola, una donna canuta come lui, con le dita sempre tremolanti, gli strinse la mano.

- Anche lui da giovane voleva cambiare il mondo. Era forte come te, Pistone, e pieno d'entusiasmo. Invece eccoci qui a ringraziare il cielo d'essere vivi. Ascoltami, certe cose neanche vanno dette, ci vuole poco a montare la testa a un ragazzo...

- Mamma, io non mi monto la testa - insorse Soldino. - I Grangustai sono ricchi e potenti, è vero, ma ci sono cose che neppure loro possono impedire. Gob mi ha detto che il sole se ne va e ritorna ogni giorno, anche se loro non vogliono. Perché, anche se loro non vogliono, non potrebbe essere possibile che io, mia sorella e tutti i nostri amici ce ne andiamo a giocare a Ricconia, sotto il sole?

- Sarebbe bellissimo giocare a campana in una piazza di Ricconia - disse sua sorella Monetina. - Ne disegnerai una tanto grande da consumare tutti i gessetti della scuola.

(Tratto da: Argilli Marcello, **IL GIORNO DEI DISCORSI MAI SENTITI**, Fatatrac, Firenze 2001, pp. 112, £. 18.000)



Schiavi o bambini?

Il turismo è una fabbrica di sogni, dà alla gente comune del ceto medio dei paesi occidentali la possibilità di vivere da re. Anche se i turisti, nei loro paesi d'origine, percepiscono un misero stipendio e possiedono pochi risparmi e, nella maggior parte dei casi, svolgono un lavoro noioso e umile, appena arrivano in un paese povero assumono l'aria dei padroni.

Quest'atteggiamento è tanto più evidente rispetto al fenomeno della prostituzione infantile. Thomas, pedofilo americano, è un falegname e viaggia per turismo in Thailandia e nelle Filippine appena se lo può permettere. «A Bangkok -dice- c'è un locale pieno di ragazzini con i quali puoi fare tutto ciò che vuoi». Il significato è chiaro: il turista compra uno schiavo. Per alcune ore allo schiavo viene richiesto di fare qualsiasi cosa; il turista-padrone desidera e il bambino, nella relazione, cessa di avere qualsiasi diritto. Questa forma di schiavitù moderna apre le porte a ogni sorta di sadismo.

Il turismo nelle regioni asiatiche ri-

flette i valori consumistici della società contemporanea. Nel complesso mondo economico dominato dalla legge della domanda e dell'offerta, il turista deve spendere e consumare: la forma più estrema di consumo è l'acquisto di un altro essere umano - attività che raggiunge la sua massima aberrazione nella prostituzione infantile.

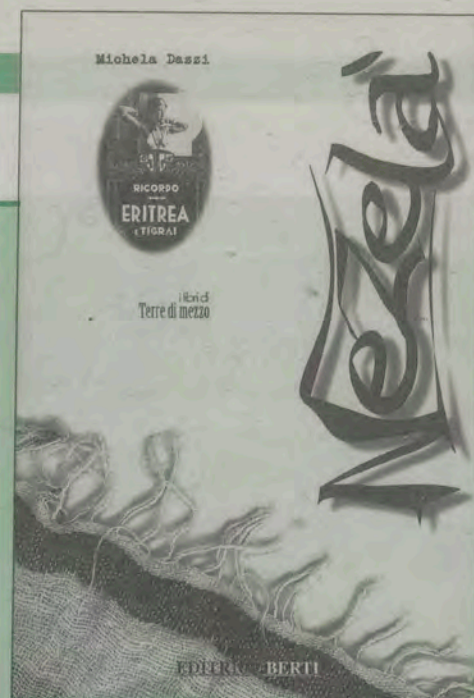
I bambini diventano una delle tante merci sul mercato. Sono come le biciclette a nolo nelle località di mare: il proprietario originario le vende a un commerciante il quale le noleggia fino a che, usate dai turisti senza alcun riguardo, diventate inutilizzabili, vengono buttate via.

(...)

In questo commercio il bambino è sempre il perdente.

Hilda, costretta alla prostituzione in giovane età, è una delle poche che è riuscita a superarne i traumi, grazie alla sua abilità a elaborare criticamente ciò che le succedeva. Scriveva: «Per sopravvivere, fare la prostituta o l'intrattenitrice è meglio di niente. Dopotutto, la maggior parte della gente non vive proprio sfruttandosi a vicenda? I clienti pensano di usarci, ma in fin dei conti anche noi li usiamo. Viviamo in una società in cui la vita stessa si risolve in una serie di manipolazioni. È triste sapere che noi, i poveri, siamo i più sfruttati e disprezzati. Ma è ancor più triste sapere che voi, professionisti, intellettuali, studenti, non vi rendiate conto di far parte dello stesso gioco. Ma la cosa più triste di tutte, è la consapevolezza che gli sfruttatori sono spesso le persone più rispettate della società».

(Tratto da: Ron O'Grady, *SCHIAVI O BAMBINI?*, Ed. Gruppo Abele, Torino 1995, pp.110, £22.000)



La guerra non esiste

Il biglietto aereo che hanno comperato per me costa attorno al milione, una cifra che per alcuni corrisponde al guadagno di un giorno, per altri è la retribuzione di un mese, per alcuni è solo un sogno. Può accadere nel nostro mondo e accade da qualche parte che la vita di un uomo abbia poco peso e si consumi nel lavoro senza nemmeno riuscire a sfamare i figli che nascono e muoiono uno dopo l'altro.

Dipende dal punto nel quale ti trovi a nascere nella carta geografica del mondo ma anche molto dal colore della mente e della pelle.

Io ho una mente colorata e la pelle nera.

Un angelo biondo mi porge i quotidiani. No, non sono arrivata in Paradiso ma vivo in un mondo che lancia bombe su civili inermi.

Una granata ha spappolato la gamba di un bambino che giocava con i suoi amici nella strada davanti a casa. Non sopporto questa foto da prima pagina perché sento che il bambino ha molto dolore e non capisce. Non capisce perché stanno fotografando la sua gamba che non c'è più. È vivo e si salverà, gli mancherà per sempre quella gambina, per il resto tutto a posto. Tutto ben documentato.

I giornali grondano di sangue, la morte incombe sui nostri anni.

Le linee aeree civili non sorvolano i territori di guerra e così è come se la guerra non esistesse.

Ma la guerra non esiste anche per tutti



coloro che non sono in quella certa guerra; per molti la guerra è una notizia da prima pagina che cambia solo i nomi dei luoghi e il numero dei morti.

La rimozione dell'altrui dolore è una delle forme di autoconservazione più diffusa nel gioco dei potenti.

I popoli senza terra e le fosse comuni non riguardano i vincitori.

Distribuendo sorrisi e informazioni in lingua originale con traduzione simultanea le hostess sfilano perfette come in un provino cinematografico mentre invece stanno semplicemente servendo i viaggiatori. La forma conta molto in certe situazioni, essere accuditi da personale specializzato è rassicurante quando si sta sospesi a grandi altitudini con una valigia carica di sogni o di contratti miliardari da stipulare con paesi stranieri.

Volare mi è naturale perché ho un'autentica passione per le nuvole.

Ma gli aerei passavano veloci sopra i nostri villaggi lasciando cadere qualche bomba così noi siamo cresciuti senza sapere che esisteva il mestiere dell'assistente di volo. Guadagnarsi da vivere a ottomila metri di quota è giocare l'avventura dell'eternità. Maggiore è il fattore di rischio più alto il ritorno, i motivi bellici e quelli di pace sono calcolati sulla busta paga. Poi giorno verrà che coloro i quali dall'alto della loro prepotenza ebbero a seminare morte raccoglieranno il fuoco eterno.

Io sarei stata un'assistente pacifista, non credo però che avrei superato le selezioni perché da giovane ero molto ignorante e spaventata. Inoltre io sono molto più brava con i bambini che con gli adulti.

Il mio lavoro mi ha permesso di capire molto perché ho potuto guardare il mondo dall'alto e dal basso.

Arrivare in un paese in aereo è secondo me un buon metodo di conoscenza, guardare dall'alto come si è disegnato il territorio è molto più semplice che studiare la storia della nazione.

Le persone al contrario io credo sia bene osservarle dal basso tenendo conto addirittura dei dettagli per comprendere se dentro ai vestiti esista o meno un'anima.

(Tratto da: Dazzi Michela, **NEZELÀ**, Editrice Berti, Piacenza 1998, pp.170, £. 15.000)

Non si nasce razzista, si diventa

La mamma ed io ti abbiamo spiegato che non devi avere paura degli stranieri, siano ricchi o poveri, grandi o piccoli, bianchi o neri. Non dimenticartelo. Si è sempre stranieri per qualcuno, cioè si è sempre percepiti come qualcuno di estraneo da chi non è della nostra cultura.

- Dimmi, babbo, non ho ancora capito perché il razzismo esiste dappertutto.

- Nelle società antiche, cosiddette primitive, l'uomo aveva un comportamento simile a quello degli animali. L'uomo si comporta spesso come un animale. Un gatto comincia con la demarcazione del suo territorio. Se un altro gatto o un altro animale tenta di portargli via il suo cibo, o di infastidire i suoi piccoli, il gatto che si sente a casa sua si difende e protegge i suoi con tutte le unghie. L'uomo fa lo stesso. Gli piace avere la sua casa, la sua terra, i suoi beni e si batte per conservarli. E questo è normale. Il razzista invece pensa sempre che lo straniero, chiunque sia, gli vuole portare via le sue cose.

Allora ne diffida, senza riflettere, quasi per istinto. L'animale lotta solo se attaccato. Talvolta invece l'uomo aggredisce lo straniero anche quando questi non ha affatto l'intenzione di portargli via qualcosa.

- E tu trovi che questo sia comune a tutte le società?

- Comune, piuttosto diffuso, sì; normale, no. Da sempre l'uomo reagisce così. C'è la natura e poi c'è la cultura. In altre parole c'è il comportamento istintivo, senza riflessione, senza ragionamento, poi c'è il comportamento razionale, quello che deriva dall'educazione, dalla scuola e dal ragionamento. E' ciò che si chiama cultura in contrapposizione alla natura. Con la cul-

Tahar Ben Jelloun

Il razzismo spiegato a mia figlia



pasSaggi  Bompiani

tura si impara a vivere insieme; si impara soprattutto che non siamo soli al mondo, che esistono altri popoli e altre tradizioni, altri modi di vivere che sono altrettanto validi dei nostri.

- Se per cultura intendi educazione, e se ti ho seguito bene, allora anche il razzismo può venire con quello che si impara...

- Non si nasce razzista, si diventa. C'è una buona e una cattiva educazione. Tutto dipende da chi educa, sia nella scuola come a casa.

- Ma allora, l'animale, che non riceve nessuna educazione, è migliore dell'uomo?

- Diciamo che l'animale non ha sentimenti prestabiliti. L'uomo, al contrario, ha quelli che si chiamano pregiudizi. Giudica gli altri prima di conoscerli. Crede di sapere già chi sono e quanto valgono. Spesso si sbaglia. Di qui la sua paura. Ed è per combattere la paura che a volte l'uomo si trova a fare la guerra. Sai, quando dico che ha paura, non bisogna credere che tremi: al contrario, la paura provoca la sua aggressività. Si sente minacciato e attacca. Il razzista è aggressivo.

(Tratto da: Tahar Ben Jelloun, **IL RAZZISMO SPIEGATO A MIA FIGLIA**, Bompiani, Milano 1998, pp.62, £9.000)

Mille giocatori, mille colori,
ai Mondiali Antirazzisti di
Montecchio (Reggio Emilia)

calcio antirazzista

di Mariano Opagnola

L razzismo nasce dall'ignoranza, mentre la conoscenza ti aiuta a capire che il colore della pelle non conta e che il tifoso dell'altra squadra è un ragazzo come te". Parole che non ti aspetteresti di sentire da un "ultra". E invece Massimo Finizio, membro dei "Fighters Juve" di Roma, è solo uno dei tanti tifosi che hanno partecipato ai "Mondiali antirazzisti 2001", tenutisi a Montecchio (Reggio Emilia) dal 28 giugno al 1 luglio.

Un mini campionato di calcio, che per quattro giorni ha coinvolto circa 1000 persone, in rappresentanza di 96 squadre (maschili, femminili e miste), con circa 100 tifoserie formate da gruppi di ultras italiani e tifosi europei, organizzazioni antirazziste, centri giovanili, associazioni di immigrati. Mentre ci si potrebbe aspettare che dove ci sono gli ultras ci sia violenza e

intolleranza, è stato proprio il "Progetto Ultra" che da cinque anni organizza a Montecchio questa manifestazione che ha per finalità l'affrontare le difficoltà nate dalle diversità culturali, imparare a considerare le differenze come una ricchezza e non come un ostacolo alla convivenza e alla conoscenza. Qui le uniche linee di divisione sono quelle bianche in gesso, che segnano il campo di calcio. Tutte le altre sono state cancellate, nel segno della tolleranza e del rispetto del "diverso", sia esso straniero o tifoso avversario.

E c'è un motto: "Fare". Significa anzitutto che non è sufficiente vedere i problemi, ma risolverli. Ed è inoltre una sigla che sta per *Football Against Racism in*



Europe, vale a dire una rete europea di lotta al razzismo dentro e fuori gli stadi, che unisce le tifoserie di molti paesi europei. Nel caso di Montecchio il giro si allarga: alla manifestazione hanno partecipato tifosi che provenivano dalla Germania e dalla Turchia, comunità di immigrati dalla Nigeria, dal Pakistan, dalla Moldavia e, addirittura, dal Canada, dalla Colombia e dall'Australia.

Attorno alla manifestazione calcistica sono state organizzate conferenze e confronti culturali, dibattiti sulla dignità dell'uomo e della donna al di là di ogni differenza.

I Mondiali sono stati vinti dagli Acid Boys-Noi della Cavese (Cava dei Tirreni), che in finale hanno sconfitto i ragazzi somali del Blades di Sheffield per 4 a 1. Terzi classificati gli M21 di Treviso. Oltre alla coppa per i vincitori è stato consegnato il premio simpatia ai ragazzi camerunesi di Bologna, il premio fairplay ai senegalesi di Reggio, il premio ultras al Sankt Pauli di Amburgo.

Naturalmente si è giocato con palloni certificati dal marchio equo e solidale, cuciti cioè senza sfruttamento del lavoro minorile.

Mariano Opagnola





*Il
Presidente
della
Repubblica
Ciampi
durante il
suo recente
viaggio tra
gli emigrati
italiani in
Argentina.*

CGIE e nuovo Governo

L'assemblea generale del CGIE, che si è tenuta nei primi giorni di luglio, ha assistito al debutto come ministro di un membro del Comitato di presidenza del CGIE, l'on. Mirko Tremaglia. Era presente all'incontro anche un altro membro del CGIE, il sen. Learco Saporito, nominato sotto-segretario di Stato. In attesa della definizione delle competenze del nuovo ministero, in apertura dei lavori il neo ministro per gli italiani all'estero ha manifestato la ferma intenzione di condurre in porto alcune importanti riforme disattese da troppo tempo, sempre nella speranza che gli altri membri del Governo e del Parlamento entrino in sintonia con le sue aspirazioni e deliberino concordemente.

L'incontro si è subito trasformato in un primo round, in cui sono affiorate le schermaglie di consiglieri legati idealmente ai partiti di maggioranza o di opposizione. Questi ultimi hanno insistito sulla necessità di una chiara distinzione di ruoli per evitare ipotetici conflitti di interesse. Tutti concordano sulla necessità di procedere di comune accordo sulle questioni di fondo concernenti le comunità residenti all'estero, sebbene non appaiano molto nitidi i contorni delle "questioni di fondo".

L'assemblea di mezza estate costituisce ormai il momento tradizionale in cui si fanno i conti con le inadempienze delle istituzioni e con i ta-

gli apportati dal Governo, che rendono sempre più precario l'inizio del nuovo anno scolastico per chi vive nell'emisfero boreale. Si prende atto di perenni manovre di aggiustamento per attutire i tagli e per celare le incongruenze di una politica linguistica e culturale che, se perseguita nel tempo, distruggerà ogni aggancio reale con le comunità e si limiterà a proporre l'italiano come lingua di cultura per poche élites. Purtroppo, in questo contesto, il CGIE sembra destinato ad esercitare soltanto il ruolo di frangiflutti tra le comunità e le istituzioni.

Sono tuttavia emersi alcuni aspetti positivi, che fanno intuire la voglia di un salto di qualità. Accanto alla nuova bozza per i Piani-Paese, che ha visto coinvolti nella rielaborazione le due Direzioni generali ed il CGIE e che costituirà un'autentica cartina di tornasole per i Comites e per le altre forze sociali impegnate nel campo linguistico, le novità più significative provengono dal monitoraggio sull'atteggiamento di alcuni ministri del Governo nei confronti degli immigrati e da una nuova visione di solidarietà globale che coinvolga le comunità italiane. L'accento fatto sul Perù e sull'Africa vanno ben oltre le reiterate suppliche dei membri dell'America Latina sulla poca attenzione ai bisogni dei più poveri, frutto spesso di inadempienze istituzionali e di poca volontà ad utilizzare la risorsa "comuni-

tà italiane" nella politica internazionale.

Gli impegni assunti per la Conferenza stato-regioni-CGIE, in dirittura di arrivo (la conferenza dei giovani rimane ancora un'ipotesi di lavoro che attende il consenso del Governo) non devono però significare l'accantonamento di vecchi problemi che riaffiorano in ogni dibattito e che svelano percezioni assai diverse all'interno dei componenti del CGIE. Basti ricordare la *vexata quaestio* degli insegnanti di ruolo (il loro grado di preparazione in campo linguistico e pedagogico, il loro ruolo di traino e di stimolo nell'aggiornamento degli altri insegnanti, le sperequazioni salariali tra insegnanti di ruolo e non, la loro sostituzione con insegnanti assunti *in loco*) e la discussione sugli enti gestori: tutti ambiti che esigono un momento di approfondimento che si tramanda ormai da troppo tempo.

Come ha sostenuto il senatore Bianchi, commentando il lavoro della IV Commissione "Lingua e cultura", il CGIE è in mezzo al guado in attesa che spuntino segnali nuovi e qualificanti. Questa attesa, normale in ogni cambiamento di governo, non deve approdare in una ulteriore scusa a perseguire la politica dei rattoppi perenni. Sono le comunità stesse ad invocare una svolta innovativa ed una visione di insieme per non diventare folla anonima.

Graziano Tassello



Storie



Un angosciante viaggio su ciò che resta dei rapporti interpersonali, attraverso istantanee dall'intolleranza e dall'inquietudine metropolitana.

Un film che mette in scena temi forti: lo sradicamento culturale, i pregiudizi, il divario tra paesi ricchi e poveri.

Il titolo originale di **Storie**, film di Michael Haneke, è "Code inconnu" ed è molto più significativo di quello italiano: la comunicazione umana è impossibile, poiché il codice d'accesso agli altri ci è sconosciuto. Duro ed efficace, il racconto fotografa la spietata freddezza della società dei consumi, l'incrocio di linguaggi, l'atomizzazione sociale restando faticosamente in bilico tra reportage e riflessione filosofica sull'indifferenza.

Anne (Juliette Binoche), una giovane attrice, attraversa una crisi d'identità per la molteplicità dei ruoli in cui si cala. Il suo compagno Georges (Thierry Neuvic) è un reporter di guerra sempre in giro per il mondo che non capisce più ciò che rimane impresso sulla pellicola. Suo fratello più piccolo (Jean Alexandre Hamidi), rifiuta di mandare avanti la fattoria paterna. E' lui a dare il via al racconto, gettando sprezzantemente un pezzo di carta spiegazzata nelle mani tese di una mendicante. La donna sarà rispedita in Romania, e di lì cercherà poi di tornare a Parigi. Per difenderla un ragazzo di colore sarà maltrattato dalla polizia.

Haneke mette in scena la Parigi multietnica filtrata attraverso uno sguardo crudo e disincantato, mostrandoci episodi minimi, situazioni quotidiane, personaggi scelti "a caso" dalla strada. L'incrocio di sei lingue diverse (francese, bambara, romeno, tedesco, inglese, arabo e linguaggio dei segni) è la materializzazione della comuni-

L'attrice francese Juliette Binoche, protagonista del film Storie-Code inconnu del regista austriaco Michael Haneke.

A fianco:

La scena iniziale del film. Nell'altra pagina: ancora una scena del film e due immagini di La ciénega.





la ciénaga

Il crepuscolo della classe media argentina, simboleggiato dalle vicende di una famiglia di piantatori di mandragora.

Film premiato alla Berlinale come migliore opera prima.

Una piscina che sembra a sua volta uno stagno, foglie secche vi galleggiano in superficie, l'acqua è sporca e fetida: ciò che resta dell'antico splendore di una casa di campagna è solo lusso imputritito. In una solitaria fattoria del nord-ovest dell'Argentina, ai piedi della cordigliera andina, le numerose famiglie di due cugine si trovano a condividere per forza l'ultimo scorcio dell'estate. L'autunno incombe, il cielo scarica piogge torrenziali, il caldo non allenta la sua morsa. Mecha, la padrona di casa, ha quattro figli giovani e un marito spento dall'alcol, nel quale, del resto, è essa stessa avvezzata ad affogare le sue frustrazioni. Sua cugina Tali abita nella vicina città di **La ciénaga** (che vuol dire: stagno, palude) e raggiunge Mecha in campagna portandosi dietro il suo carico di pargoli ed il marito cacciatore. Una piccola folla si stipa in quella villa nella quale trova posto pure la servitù, rigorosamente india e fatalmente oggetto di arroganti insolenze di stampo razzista. La costruzione è circondata da una palude formata dalle piogge tropicali che, in quel periodo dell'anno, si abbattano sulla regione: autentica trappola per animali ed esseri umani dove, sotto il terreno, brulicano i vermi e si annida la febbre.

Con pacata ferocia e con un talento visivo che non sente il bisogno dell'enfasi, Lucrecia Martel, trentacinquenne regista argentina al suo primo lungometraggio (premiato alla Berlinale come migliore opera prima), mette in scena il crepuscolo di una famiglia di piantatori di mandragora che simboleggia quello della classe media della provincia argentina: un ceto che sopravvive a se stesso, privo di qualsiasi funzione sociale e culturale. Il film, caratterizzato da un senso di tragedia imminente, dall'indolenza dei protagonisti, dal respiro decadente, immerge lo spettatore in un clima cechoviano. Lentamente, l'apatia di un'estate stremata volge al dramma: non tutti ne usciranno vivi.

La *Ciénaga* non procede per svolte narrative o coup de théâtre, bensì per accumulo di dettagli descrittivi. Ogni inquadratura, ogni particolare, esprime disagio, disordine, dissesto individuale e familiare. Pur nella coralità delle situazioni, la regista riesce sempre a trovare uno spunto, un dialogo, un gesto, tali da restituire ad ogni personaggio piena individualità e dignità. Lo spaccato offerto dalla Martel ha tutti i segni dell'autenticità: il ritratto che ne emerge è di spietata durezza. Bastano pochi tratti, piccoli dettagli illuminanti, alcune battute folgoranti ed emergono in tutto il loro squalore la noia, l'indolenza, il parassitismo e anche il razzismo che abitano ai bordi di quella maleodorante piscina. Se il film, come afferma la regista, è un "grido di disperazione", la sua forza è tuttavia nella capacità di frenare quel grido, di ricacciarlo in gola, di sostituire all'urlo l'esposizione fredda, ragionata; che di grido trattenuto si tratti, lo dimostra il fatto che l'elemento di violenza che percorre *La Ciénaga* dalla prima all'ultima scena viene mantenuto, quasi sempre, sottotraccia. Ci sono poche scene "violente" in senso stretto. C'è però la violenza nelle relazioni personali, nella natura circostante e nei rapporti sociali (i domestici indi sono allegramente considerati "selvaggi"). C'è persino una violenza "ludica" dei bambini che vanno a caccia, fucili alla mano, quasi per gioco. E c'è, infine, la tragedia che incombe sulle due famiglie. Inevitabile come una nemesi.

Luciana Scevi

cazione mancata, di una nuova barbarie, di una violenza sorda e paradossale che dilaga ovunque, nei boulevard cittadini come nel métro, diventando ordinaria routine. Non c'è una via d'uscita individuale per questi personaggi smarriti, privi di punti di riferimento, ma soltanto eventi casuali, coincidenze che si intrecciano vicendevolmente in totale assenza di armonia, annullando ogni distanza tra realtà e finzione per l'incapacità universale di comprendere e provare ad ascoltare. Se i fili che legano queste storie sono complessi, non lo è meno l'organizzazione del film, realizzato in uno stile radicale dove l'estetica va di pari passo con la morale: un album a colori sul caos e sulla disumanizzazione delle relazioni. Il regista austriaco, esule dall'Austria di Haider, spezza l'unicità del racconto con una narrazione frammentata, distorta, spiazzante, per rappresentare una società disintegrata e ormai aliena da ogni tentativo di comprensione, in cui ogni via d'uscita per gli immigrati, nel segno di una pacifica convivenza economica e sociale, rappresenta una lontana illusione.



**IntesaBci**

Conto People.

Facciamo di tutto per non
farti sentire **straniero.**

Oggi gli stranieri che vivono in Italia hanno a disposizione un'opportunità senza confini. Si chiama **CONTO PEOPLE** e offre molto di più di un conto corrente. Oltre a facilitarvi, in termini di tempo e di costi, nei trasferimenti di denaro fino al vostro Paese di origine, vi dà anche una copertura assicurativa in caso di ricovero ospedaliero. Inoltre, Conto People è in grado di fornirvi informazioni su: sistema sanitario, permessi di soggiorno, servizi postali, viaggi e trasporti. Basta avere un regolare permesso di soggiorno, entrare in una delle filiali di IntesaBci - Rete Ambroveneto e chiedere Conto People. Vi sentirete un po' a casa vostra.

Tassi e condizioni economiche nei "Fogli Informativi Analitici" in tutte le nostre filiali.

www.ambro.it

Numero Verde
800-825047

distribuito da rete **Banco
Ambrosiano Veneto**

Indagine Censis



Nessun problema

Per più di otto italiani su dieci non ci sono problemi ad avere un immigrato come parente. Solo un quindici per cento sarebbe turbato se un figlio portasse in casa una fidanzatina, figlia di una coppia di immigrati. E' quanto emerge da un'inchiesta del Censis, che ha interrogato gli italiani per misurare la tolleranza verso i minori, figli di immigrati in Italia. Non solo gli italiani si turbano poco di fronte ad un ipotetico fidanzamento "misto", confermato dal fatto che in

questi ultimi cinque anni i matrimoni misti sono aumentati del 40 per cento. Gli italiani non si turbano nemmeno se il proprio figlio ha un compagno di banco immigrato, se con lui fa i compiti a casa, e nemmeno se vanno insieme in vacanza. Solo l'8 per cento degli italiani cercherebbe di evitare questa compagnia. Nella stessa inchiesta si riconfermano alcune paure: il 16,5 per cento ha paura degli zingari, il 10,2 per cento degli albanesi e il 5 per cento degli slavi.

Scuola



Studenti poliglotti

Almeno la terza delle tre "i" (Internet, Imprese e Inglese) nella scuola del governo Berlusconi ha trovato terreno fertile. Gli alunni italiani, infatti, sono sempre più poliglotti: a studiare almeno una lingua straniera è il 92% dei bambini che frequenta-

no le classi dalla terza alla quinta elementare. Ed il numero dei docenti di lingua straniera sono in forte crescita: 25.000 contro i 3.000 nel 1992. I ragazzi italiani vantano un altro record: quello della permanenza in aula. Con 1.105 ore annuali di insegnamento (la media europea è di 948), l'Italia si colloca infatti al secondo posto per durata dell'orario annuale tra i banchi.

Globalizzare la solidarietà



In un recente incontro in Vaticano tra il Papa e il presidente degli Stati Uniti, Giovanni Paolo II ha parlato di "politica di apertura verso gli immigrati, di cancellazione o almeno riduzione del debito estero dei Paesi poveri, del rispetto della dignità e degli inalienabili diritti di tutti". Ha detto ancora che "pur apprezzando le opportunità di crescita economica e prosperità materiale offerte, la Chiesa non può non esprimere profonda preoccupazione per il fatto che il mondo continua a essere diviso, non più in blocchi politici e militari, ma da una tragica linea di demarcazione tra coloro che possono godere di queste opportunità e coloro che ne sembrano tagliati fuori. La rivoluzione della libertà della quale parlai alle Nazioni unite nel 1995, deve ora essere completata attraverso una rivoluzione delle opportunità". □

U. Europea

Stabile la percentuale dei disoccupati europei. E' questo il risultato che emerge dai dati resi noti dall'Ufficio statistico delle Comunità europee (Eurostat). Il numero di disoccupati ha toccato quota 11,3 milioni di persone, mentre complessivamente nei Quindici sono 13,2 milioni. Primato negativo ancora una volta in Spagna (12,9%), mentre i paesi che soffrono meno il problema sono: Lussemburgo (2,4%), Austria (3,7%), e Irlanda (3,8%). I dati italiani indicano un tasso di disoccupazione complessivo del 9,8%, con un picco del 29,1% tra i giovani con meno di 25 anni (primato europeo).

Germania

La ricerca di un'organizzazione ecumenica ha valutato l'esito dell'88% dei casi di "asilo nella chiesa" (Kirchenasyl) avvenuti negli ultimi cinque anni in Germania. In circa un sesto dei 240 casi è stato possibile correggere le decisioni prese dai giudici o dai funzionari ed arrivare al riconoscimento del diritto d'asilo per le persone che si sono rifugiate nei locali di una parrocchia. In più dei due terzi si è riusciti a bloccare l'espulsione.

Belgio

Il governo e l'OIM hanno istituito il Centre for Voluntary Returns and Development per il rientro volontario dei residenti "illegali" e dei richiedenti asilo. Tra gli obiettivi del CVRD anche una minima assistenza finanziaria finalizzata al reinserimento nei Paesi di origine. Nonostante che la decisione del governo abbia aspetti positivi le ONG nutrono seri dubbi circa lo schema di operatività.

Ricerca CNEL

Associazioni straniere in Italia

Nella ricerca "Le associazioni straniere in Italia", promossa dal Cnel e realizzata dalla Fondazione Corazzin, sono state censite 893 associazioni. La maggior parte si concentra nel Centro-Nord e nel Nord-Ovest dove, in percentuale sul totale, sono rispettivamente il 29,8% e il 29,3%, contro il 14,4% del Centro, l'11% del Nord-Est, l'8,5% del Sud e il 6,9% delle Isole. Per quanto riguarda la provenienza degli associati, emerge che le associazioni africane rappresentano la maggioranza (39,7%), seguite dalle asiatiche (12,8%), da quelle dell'Est Europa e dell'America Latina (5,7%). Le comunità rappresentate sono 68.

Le finalità delle associazioni: il

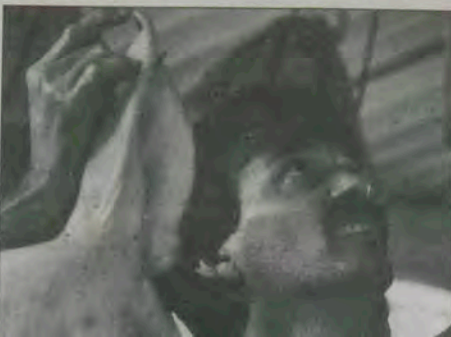


26,4% sono di tipo comunitario (dove il legame si basa soprattutto sul comune gruppo di origine), il 22,4% socio-culturali, il 14,5% socio-sindacali, il 12,9% culturali, il 12,3% religiose e l'1,4% sociali. Tra quelle religiose, 7 su 10 sono musulmane. La banca dati sull'associazionismo degli stranieri sarà presto su www.cnel.it/immigraz.htm.

Ricerca

Servi e schiavi

La condizione servile e quella paraschiavistica esistono come situazioni di fatto, e trovano spazio in ambiti marginali dell'organizzazione sociale. E' quanto emerge dalla ricerca *Il lavoro servile e le forme di sfruttamento paraschiavistico* a cura della Commissione per l'integrazione degli immigrati. Nel caso della condizione servile, chi esercita il dominio usa l'arma del ricatto, in quella paraschiavistica la vittima è in una situazione di totale sottomissione e oggetto di violenza. Viene usato il "continuo ricambio delle vittime", considerate "beni di consumo".



Praga (8-10 novembre)

Traffico di esseri umani

Secondo la Caritas Europa i migranti che cercano ogni anno di entrare irregolarmente in UE sono fra i 400.000 e 500.000, in maggioranza soggetti alla tratta e allo sfruttamento. Per capire e analizzare il fenomeno è stato programmato il convegno **Traffico e sfruttamento degli esseri umani: cause e conseguenze**, che si terrà a Praga dall'8 al 10 novembre. Il programma di massima prevede il quadro quantitativo dello sfruttamento degli esseri umani in Europa, l'analisi delle cause e delle conseguenze, la strategia dell'UE nel contrastare il traffico e lo sfruttamento degli esseri umani. Nei gruppi di studio si prenderanno in considerazione i temi dell'assistenza alle vittime e le misure di prevenzione. □

Marcinelle



Fratelli nel dolore

Mercoledì 8 agosto ricorre il 45.mo anniversario della tragedia di Marcinelle, dove nel 1956, a seguito di uno scoppio in una miniera, morirono 262 minatori, dei quali 136 di nazionalità italiana. Marcinelle, con questa tragedia, diventò il simbolo della sofferenza, della fatica e del sangue versato sul lavoro dagli emigrati ita-

liani. L'on. Tremaglia ha scelto questo luogo della memoria per la sua prima visita ufficiale come Ministro degli Italiani nel mondo. "Vuole essere -ha detto Tremaglia- un messaggio che rende fratelli nel dolore i popoli d'Europa, un continente in cui quasi due milioni di italiani emigrati si fanno onore con il lavoro affermandosi in tutti i settori della vita civile. Solo in Belgio ci sono trecentomila italiani e fra essi ci sono i figli di quei minatori". □

Padova

Sportello per il rientro

Sarà più facile per i veneti emigrati in Argentina ed in Cile rientrare in Italia, grazie alla creazione di uno sportello entrato in funzione a Padova. Viene fornita assistenza tecnico-amministrativa per i contatti con i Consolati e le Ambasciate, oltre che indicare le possibilità di lavoro offerte in Veneto.

Il progetto rientra nel Programma 2001-2002 della Regione Veneto sugli "interventi per i veneti nel mondo", in un momento di forte difficoltà economica per alcuni paesi dell'America Latina. □

Ministero degli italiani nel mondo

Collaboratori di Tremaglia

In un programma che riguarda il voto, le pensioni, la cittadinanza, i consolati, la lingua e la cultura italiana all'estero, l'on. Tremaglia si farà aiutare da uno staff eterogeneo, come ha voluto far notare ("Non mi intendo di colori politici, soprattutto quando ci sono in ballo interessi nazionali"): Paolo Casardi, Carlo Marsili, Gualberto Niccolini, Gaetano Colucci, Giuseppe Zamberletti, Carlo Pezzoni, Paolo Armaroli, Carlo Ciofi, Gualbe-



P.G. Tassello

ro Piccolini, Veronica Baldini, Meo Zilio, Graziano Tassello, Giovanna Chiarilli, Bruno Zoratto.

A Graziano Tassello, missionario scalabrianiano e membro della Redazione de' *L'Emigrato*, vanno le più sentite congratulazioni assieme agli auguri di buon lavoro. □



Spagna

Quasi 4 mila immigrati clandestini, in maggioranza marocchini, sono morti negli ultimi cinque anni mentre cercavano di entrare in Spagna attraverso lo stretto di Gibilterra, secondo i dati dell'Associazione Lavoratori Immigrati Marocchini in Spagna (Atime). Nel primo semestre 2001 sono morti 114 immigrati nelle acque spagnole, altri 566 in acque marocchine, per un totale di 680 morti.



Svizzera

Il Consiglio Federale prevede che il testo della nuova legge per gli stranieri, che sostituirà quella attualmente in vigore emanata nel 1931, sarà pronto per l'autunno prossimo, ma vuole aspettare la ratifica dell'accordo bilaterale sulla libera circolazione da parte di tutti i paesi dell'UE. La legge riguarderà infatti solo i cittadini non provenienti dall'UE. L'accordo sulla libera circolazione regolerà invece l'immigrazione delle persone dell'UE e sarà parte fondamentale della futura politica migratoria svizzera.



Francia

Il cinema italiano è alla ribalta, dal 4 luglio all'11 settembre, presso la città di Lille. La rassegna, promossa dall'Associazione Plan Séquence in collaborazione con l'Istituto Italiano di Cultura ed il Consolato d'Italia di Lille, propone un'articolata selezione di 56 film italiani in versione originale sottotitolati in francese. Un ampio panorama della cinematografia italiana che va dai classici come "Osessione" di Visconti del 1942 a "La vita è bella" di Benigni del 1998.



Tanzania

Rimpatrio dei rifugiati



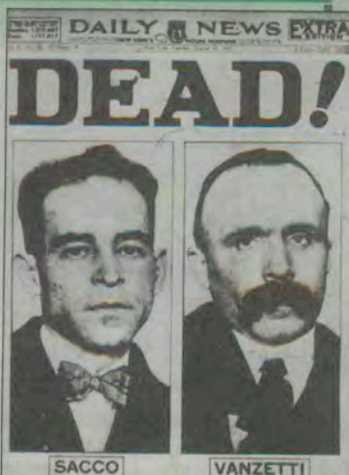
La minaccia del rimpatrio forzato incombe di nuovo sui rifugiati del Burundi che si trovano in Tanzania. In una congiunta dichiarazione del 24 Giugno, il Burundi e la Tanzania affermano che i rifugiati dovrebbero essere rimpatriati o reinsediati in altri Paesi. Il Ministro della Tanzania, Philomen Sarungi, ha dichiarato che è stato costituito un Comitato per la sorveglianza del rimpatrio.

Solo che lo spostamento oggettivamente possibile è il rientro dei rifugiati nel Burundi, dove però le violenze non sono diminuite. Costringere i rifugiati della Tanzania a rientrare nel Burundi in questo momento, non solo aumenterebbe le violenze all'interno del Burundi, dove già molti burundesi sono sfollati interni, ma sarebbe anche una violazione della Convenzione dei Rifugiati del 1951.

Stati Uniti

NIK E BART

Il 22 agosto del 1927, sullo sfondo della città di Boston approdo di tanti emigrati, Nicola Sacco, pugliese, e Bartolomeo Vanzetti, piemontese, venivano giustiziati sulla sedia elettrica. Erano stati ingiustamente accusati sette anni prima di un duplice omicidio nel corso di una rapina. Invano il difensore aveva fornito prove inconfutabili ed inutilmente c'erano state grandi dimostrazioni di popolo per chiedere la sospensione dell'esecuzione. "Una macchia indelebile sulla storia americana del XX secolo", definì la loro fine lo storico Schlesinger, "il tributo umano alla follia xenofoba e ideologica".



Nel 1977 il governatore del Massachusetts, Michael Dukakis, proclamò il giorno dell'esecuzione il "Sacco and Vanzetti Memorial Day". Una famosa canzone, "Nicola and Bart", cantata da Joan Baez, ed il film "Sacco e Vanzetti", rimangono un richiamo alla memoria ed un monito per le nuove generazioni.

Messico

Mascherato da sedile

Voleva passare il confine con gli Stati Uniti senza i documenti in regola: così Enrique Aguilar Canchola, 42 anni, ha "indossato" un sedile dell'autobus, sperando di superare i controlli. E' stato però smascherato dagli agenti di frontiera che l'hanno rimandato in Messico.



Brasile

TURISMO SULLE ORME DEGLI EMIGRATI

Finanziato dall'Unione Europea, è stato avviato il progetto "Roteiros turísticos e patrimônio da imigração italiana", per far conoscere e valorizzare quanto gli emigrati italiani hanno prodotto e costruito in Brasile. Nella realizzazione sono coinvolte le Province di Venezia, Treviso, Trento e Perugia, in collaborazione con i Comuni brasiliani di Caxias do Sul, Bento Gonçalves, Flores de Cunha, e l'Associazione turistica Strada dell'immigrante. Il progetto prevede il recupero degli itinerari (caminhos) che gli emigrati italiani percorsero per occupare le terre (Colonie) assegnate loro dall'imperatore Pedro II del Brasile, a partire dal 1874, data in cui iniziò la prima grande migrazione verso il Brasile soprattutto dal Triveneto. Si tratta di un viaggio tra "eredità" storiche fatte di attrezzature, mulini, vigneti, cantine, edifici, fienili e case coloniche di chiara architettura veneta, trasformati o da trasformare in luoghi della memoria, in ristoranti o in aziende agrituristiche, all'interno di ambienti valorizzati dal punto di vista naturalistico. □

Famiglia italiana a Caxias (1900)





SicurFon

con Electro Block® salva vita



Zero-Calc

con filtro anticalcare incorporato



Scaldasonno

con sistema di sicurezza Electro Block®

IMETEC

Dove nascono le nuove idee

SOLIDARIETÀ



Jesus, 1.1.01



il manifesto, 10.7.01



Corriere della sera, 9.7.01

DUEMILA

Un anno fa fu chiesto a molti: come sarà il nuovo millennio? E io rispondevo: questa domanda è due numeri più grandi per me.

(H.M.Enzensberger, la Stampa, 30.6.01)

PAR CONDICIO

Adamo è creato come un puzzle di terra perché nessuno dei suoi discendenti possa vantarsi di fronte all'altro.

(B.C.Viterbi, il manifesto, 26.6.01)

E' LA VITA, BELLEZZA

Nel campionato allievi il Bologna ha trionfato con otto stranieri in squadra: tre francesi, uno svedese, tre brasiliani e uno della Sierra Leone. Che cos'è, globalizzazione, internazionalismo, follia?

(Corrado Sannucci, la Repubblica, 1.7.01)

LE FORMICHE NEL LORO PICCOLO...

Gli scienziati tedeschi hanno capito che il continuo zigzagare che una formica compie lungo il proprio cammino, non è frutto del disorientamento. Anzi, è un potente strumento conoscitivo.

(D. Gouthier, Libero, 26.6.01)

PATACCHE

A Ischia hanno pizzicato un truffatore che sgommava in autoblu, sirena accesa e finta guardia del corpo munita di paletta,

MILIONI DI GENTE CHE RIESCONO A VIVERE CON UN DOLLARO AL GIORNO.

I VERI EROI DEL NOSTRO TEMPO.



L'Espresso, 12.7.01

STILEST

A Milano Armani manda in passerella l'uomo dell'est. Lo stilista ha dichiarato: "E' gente povera, ma con un'eleganza interiore esemplare".

(Corriere della sera, 29.6.01)



Corriere della sera, 9.7.01



Corriere della sera, 10.7.01

facendosi chiamare "onorevole Buonuomo" e andando in giro a promettere posti e raccomandazioni in cambio di mazzette: l'unica cosa vera in tutta la vicenda, oltre a quel cognome da personaggio di Totò.

(Massimo Granellini, La Stampa, 4.7.01)

COLPO DI SOLE

Mentre il boss di Bossi è impegnato a Genova a sistemare le fioriere, a cambiare le tende e a ritirare i panni stesi, Bossi fa politica, proponendo per esempio l'istituzione del reato di immigrazione clandestina. Sarebbe a dire che gli immigrati, solo per il fatto di esserci, di esistere lontano da casa, sarebbero già da considerare delinquenti.

(M.Novella Oppo, L'Unità, 10.7.01)

*Il giro del mondo in 80 ricette*

Indonesia



Satè Ajam

(Spiedini di pollo)



ritate l'aglio e mescolatelo accuratamente con la salsa di soia, l'olio di arachidi, il succo di limone, un pizzico di peperoncino, due pizzichi di sale e di pepe. A parte tagliate i petti di pollo in cubetti e infilateli in alcuni spiedini. Disponete questi in una terrina, versatevi sopra il preparato e fate marinare per circa 40 minuti. Passato questo tempo metteteli sulla

brace o su una piastra da griglia e cuocete lentamente girandoli continuamente. Servite ben caldi.



Facile

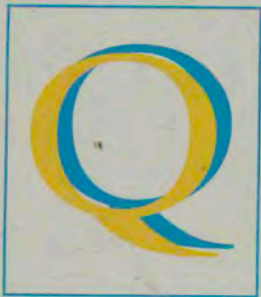
30'-40'
di marinatura
8'-10'
di cottura



Ingredienti: (4 persone)

4 petti di pollo, 1 spicchio e ½ di aglio, 2 cucchiaini di salsa di soia, 3 cucchiaini di olio di arachidi, 2 cucchiaini di succo di limone, sale pepe e peperoncino

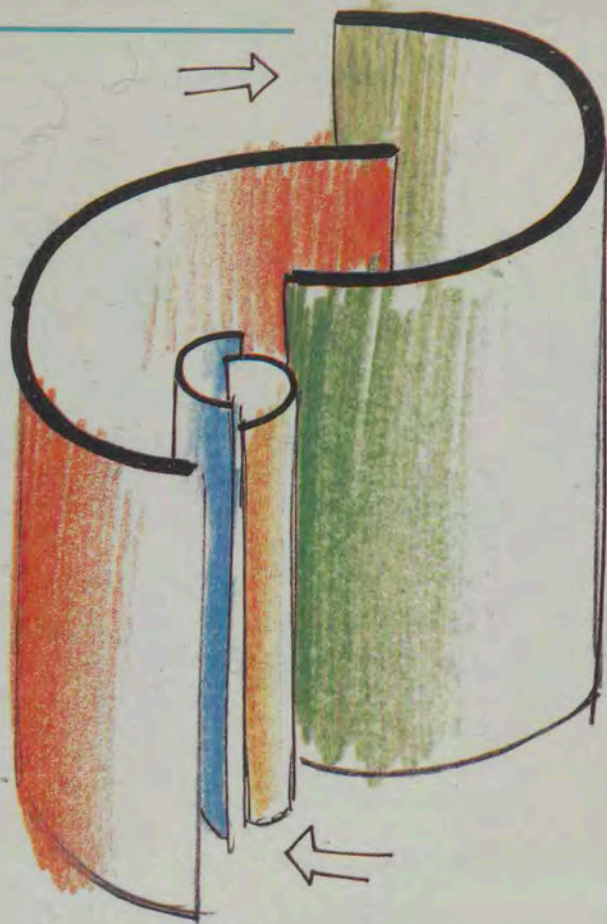




uesto signore dell'Aja ha la disgrazia di essere il mio vicino, di giorno il nemico, l'insidiatore e spesso il distruttore del mio la-

voro intellettuale, per una parte della notte il nemico e il distruttore del mio sonno. (...)

Quando me ne stavo a letto, impedito nel sonno dall'olandese, febbricitante di stanchezza e di un inappagato desiderio di quiete, e sentivo nella camera accanto il mio vicino muovere i suoi passi sicuri, solidi, sazi, fare i suoi movimenti sicuri e gagliardi, emettere le sue note vigorose, provavo contro di lui un odio piuttosto veemente. Tuttavia, durante questa situazione, conservavo sempre, fino a un certo punto, la coscienza di quanto stupido fosse il mio odio, a tratti mi avveniva persino di sorriderne, e così svenivo alquanto. La cosa, però, si fece tremenda quando quest'odio, in sé impersonale, diretto solo contro ciò che disturbava il mio sonno, contro il mio stesso nervosismo, contro la porta così poco isolante, con l'andar dei giorni si lasciò sempre meno neutralizzare e sparire, quando via via divenne sempre più stolto, sempre più unilaterale e personale. Alla fine non serviva più a nulla ch'io ricordassi e dimostrassi a me stesso la personale innocenza dell'olandese. Ormai lo odiavo e basta, e non solo nei momenti in cui mi veniva real-



mente disturbando, quando, nel cuor della notte, il suo camminare, parlare e ridere a pieno volume erano forse davvero una mancanza di riguardo. No, ormai lo odiavo in piena regola, di quell'odio autentico, ingenuo e stupido con cui un piccolo commerciante cristiano privo di successo può odiare gli ebrei o un comunista i capitalisti, di quell'odio stupido, bestiale, irragionevole e in fondo vile o invidioso che tanto deploro negli altri, che avvelena la politica, gli affari, la vita pubblica e di cui non mi sarei creduto capace. Non odiavo più soltanto la sua tosse, la sua voce, ma lui stesso, la sua persona reale, e quando, durante il giorno, m'imbattevo in lui, ignaro e contento, mi pareva d'incontrare un mio nemico dichiarato, uno che voleva il mio danno, e tutta la mia filosofia mi serviva soltanto a non manifestare esteriormente ciò che sentivo.

(Hermann Hesse, *LA CURA*)